



anno 81 n.18 lunedì 19 gennaio 2004

euro 1,00 l'Unità + € 3,50 libro "Meditate che questo è stato": tot. € 4,50
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPESE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Silvio Berlusconi ha perduto, in meno di un mese, il primo gruppo alimentare del Paese, la legge che consacra il



suo predominio sul settore televisivo e quella che gli garantiva l'immunità dai giudici. Eppure il capo del Governo è sparito dalle vacanze di Natale. Il motivo? Un ritocco di chirurgia estetica». El Pais, 17 gennaio

Baghdad, strage dopo strage

Autobomba al quartier generale Usa: venticinque vittime. Americani e iracheni continuano a morire. Nel paese mancano benzina e luce, nessuna ricostruzione è iniziata. Gli sciiti vogliono elezioni subito

Gabriel Bertinetto

Hanno colpito nel mucchio, ma quel mucchio, per loro, brulicava di vermi. Perché nell'ottica, deformata dall'odio, dei gruppi che con la guerriglia e il terrorismo si oppongono all'occupazione Usa dell'Iraq, quelle centinaia di persone che alle 8 del mattino a Baghdad facevano la fila per entrare nella sede dell'amministrazione Bremer erano solo creature spregevoli da punire e distruggere: gli americani certamente, ma anche gli iracheni che con loro collaborano.

SEGUE A PAGINA 3

Francia

Attentato
contro il prefetto
musulmano

MARSILLI A PAGINA 4

ELEZIONI E BOMBE

Siegfried Ginzberg

A oltre un mese dalla caduta di Saddam Hussein, si ritrovano ancora tra la padella e la brace. L'una si vede, l'altra fa ancora più paura perché si sa che cova sotto la cenere. La padella è lo stillicidio di attentati. Era previsto, quasi «fisiologico» si potrebbe dire.

La brace non è il ritorno del regime di Saddam Hussein. E forse nemmeno la possibilità che ormai a condurre il gioco al massacro siano i fanatici di al Qaeda o formazioni nazionaliste che non si considerano affatto eredi del rais.

SEGUE A PAGINA 2



Una delle vittime dell'attentato suicida di Baghdad

A PROPOSITO DEL CASO TRAVAGLIO

Furio Colombo

«Il fatto di essere assediati ci costringe a essere autoreferenziali, a parlare sempre di noi stessi distogliendoci dal vasto orizzonte di problemi che sono intorno a noi, che tormentano l'Italia e che sono davvero da risolvere».

È la frase di un magistrato pronunciata al TG3 nel giorno dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario (ovvero il giorno della rivolta dei giudici contro il loro persecutore, il ministro della Giustizia Castelli) e questa frase ci è d'aiuto per inoltrarci nel percorso difficile che è il cosiddetto «caso Travaglio».

Per l'Unità vuol dire prendersi sulle spalle un problema pesantissimo. Dico subito che lo faccio con disagio perché spinge fuori pista la linea che il giornale è andata cercando fin dalla sua rinascita. È una linea ormai consolidata negli ultimi due anni, e che si può riassumere in due punti: smetterla di voltarsi indietro a giudicare e recriminare il passato, prima ancora di sapere chi ha torto e chi ha ragione. Sappiamo di essere tutti insieme portatori di una Italia moralmente pulita, legale, costituzionale, normale. Niente di miracoloso. Ma è la salvezza di fronte alla proterva e prepotente imposizione di illegalità del governo Berlusconi, che comincia con il controllo quasi completo delle informazioni, espone nel devastante conflitto di interessi e trova il suo capolinea nelle leggi aziendali (Gasparrini) e in quelle per una persona sola, il presidente del Consiglio. Una di quelle leggi è appena stata dichiarata incostituzionale, segno che uno dei poteri non si è piegato. Ed è per questo che deve proseguire l'impegno, a cui questo giornale partecipa senza esitazioni, a sostegno dei giudici. Se crolla la diga della resistenza del giudiziario - che una vulgata sgradevole e un po' sradicata dai fatti continua a chiamare giustizialismo (la parola è insensata e intraducibile) non ci sono più ostacoli all'impianarsi di un regime che non avrebbe più argini nemmeno alle urne. Per questo ci pare importante - a parte il criterio di libertà - la presenza di Marco Travaglio sulle pagine di questo giornale. È una di quelle persone non di sinistra che - come Giovanni Sartori - vedono l'emergenza politica e istituzionale che stiamo attraversando e sanno che il più nobile e determinato discorso politico alla Camera e al Senato non basta se i politici sono soli e non hanno il sostegno volontario dei cittadini consapevoli, di quella opinione pubblica autoconvocata che - a volte con sarcasmo - viene chiamata «gironondo».

evio fantastico attribuiscono a libro e film meditazioni che se ne fregano del divertimento adolescenziale per sconfinare in un'ideologia bizzarra. John Ronald Reuel Tolkien, teologo dell'epica di un tempo non contemplato dalla storia ordinaria, è la voce che incanta i ragazzi di Gianfranco Fini. Crescono e sono cresciuti nell'adorazione di una favola attraverso la quale provano a leggere la quotidianità. Aspettano il film con l'ansia di fedeli sulla strada del messia. Da principio si pensava fosse il modo per fuggire il passato, alla ricerca di uno spazio adolescenziale senza guerre di conquista e campi di sterminio.

SEGUE A PAGINA 24

SEGUE A PAGINA 6

Governo Berlusconi, uno sciopero al giorno

Oggi si blocca Fiumicino, lunedì prossimo bus e metropolitane. Pezzotta: è colpa di chi non mantiene le promesse



ROMA Il mese più nero per i trasporti si apre oggi con lo sciopero dei dipendenti Alitalia che si fermano per otto ore contro il nuovo piano industriale e i duemila esuberanti annunciati dall'azienda. La compagnia aerea ha calcolato che saranno circa 18mila i passeggeri che rimarranno a terra: 364 voli cancellati, tra nazionali e internazionali, 64 quelli per i quali è stata prevista una modifica di percorso. I dipendenti Alitalia si troveranno questa mattina davanti al ministero del Tesoro, mentre i

sindacati si riuniscono oggi per preparare la piattaforma da presentare il 26 gennaio se fermerà nuovamente il trasporto pubblico per lo sciopero indetto dai Cobas e giudicato illegale dalla Commissione di Garanzia. Il 9 febbraio sarà la volta dei piloti e il 20 dei controllori di volo. Dopo l'anatema di Casini infuria la polemica sugli scioperi selvaggi. Pezzotta: «La responsabilità è di chi fa le promesse e non le mantiene».

PIVETTA A PAGINA 10

Speciale

Bobbio
raccontato
da Bobbio



NELL'INSERTO

Noi & Loro

di Maurizio Chierici

Fini, il signore degli anelli

Sta per uscire «Il Signore degli Anelli», terza puntata, show down tra forze del Bene e forze del Male. Il Male sta per avere il sopravvento ma il protagonista delle virtù butta l'anello nel cratere del monte Fato. E l'occhio malefico che domina il mondo si spegne. Finalmente la pace. Gli Hobbit - mezzi uomini, mezzi elfi alti un braccio - tornano dall'esilio anche se la loro innocenza indifesa affronta i rigurgiti di un'intolleranza che non muore mai. Come annunciano le locandine «le ultime avventure si compongono in un bizzarro e commovente epilogo dal limpido significato simbolico». Simboli a go go. Sterminerà ogni record d'incasso anche in Italia dove le metafore di un

evio fantastico attribuiscono a libro e film meditazioni che se ne fregano del divertimento adolescenziale per sconfinare in un'ideologia bizzarra. John Ronald Reuel Tolkien, teologo dell'epica di un tempo non contemplato dalla storia ordinaria, è la voce che incanta i ragazzi di Gianfranco Fini. Crescono e sono cresciuti nell'adorazione di una favola attraverso la quale provano a leggere la quotidianità. Aspettano il film con l'ansia di fedeli sulla strada del messia. Da principio si pensava fosse il modo per fuggire il passato, alla ricerca di uno spazio adolescenziale senza guerre di conquista e campi di sterminio.

SEGUE A PAGINA 24

Il giorno della memoria

AUSCHWITZ, UN DOCUMENTO

Nicola Tranfaglia

La fotografia ad alta definizione di un aereo britannico di ricognizione (apparsa ieri sul Corriere della Sera e visibile da oggi, insieme ad altri cinque milioni di immagini scattate dalla Raf, sul sito www.evidenceincamera.co.uk) che l'11 agosto 1944 scorse sul campo di Auschwitz-Birkenau, in Polonia, levarsi una colonna di fumo, suscita nello storico che per tanti anni (metà della sua vita almeno) ha studiato le vicende dei fascismi europei, e in particolare del nazionalsocialismo, sensazioni forti e contraddittorie.

Quella colonna di fumo segnalava l'attività dei forni crematori e dei campi aperti in cui le SS bruciavano i cadaveri.

SEGUE A PAGINA 9



Particolare del fumo che usciva dai forni crematori di Auschwitz

Il punto G

RAVANELLI E IL TRANSFER DELL'INPS

Gene Gnocchi

Juventus-Siena 4-2 Partita guastata dal gesto antisportivo di Papadopulo, che a metà primo tempo è stato scoperto dall'arbitro Ayroldi mentre finiva di costruire un pupazzo di neve al limite dell'area per rinforzare la difesa.

Il Siena però si lamenta per alcune criptiche dichiarazioni dell'arbitro Bolognino, che firmando un editoriale su Hurrà Juventus ha scritto: «Ho avuto il culo che con la neve non mi sono nemmeno dovuto inventare i due rigori per la Juve».

SEGUE A PAGINA 13

Modena-Lazio 1-1 Amara sorpresa al termine della gara, quando i giocatori della Lazio si sono accorti che qualcuno era penetrato negli spogliatoi alleggerendo tutti i portafogli. La sorpresa si è rivelata ancora più amara quando il biancocelesti hanno scoperto che l'autore del furto era il presidente Ugo Longo in cerca di soldi per l'aumento di capitale. Tra l'altro lo stesso Longo era stato notato in tribuna tra un tempo e l'altro.

(800-929291)
Numero Verde gratuito.
Dal Lunedì ai Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Con FORUS
si può.

(anche se non hai trovato credito altrove)

PRESTITI PERSONALI
CESSIONE DEL QUINTO
CARTE DI CREDITO

www.forusfin.it

FORUS
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UC numero A7821 T.A.E.G. del 14,93% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulle trasparenza sono reperibili con il nostro ufficio.

Segue dalla prima

È che la ricostruzione possa finire con lo sfuggire totalmente di mano agli occupanti, anziché in un nuovo ordinamento democratico si traduca in una caotica guerra di tutti contro tutti: sciiti contro sunniti e curdi, religiosi contro laici, tradizionalisti contro modernisti, estremisti contro moderati, e magari, ad un certo punto, tutti a dare la colpa agli americani e agli stranieri.

A dieci mesi dall'inizio della guerra, questo fine settimana il numero dei soldati americani rimasti uccisi in Iraq ha superato quota 500 (90 tra le truppe da altri paesi, compresi gli italiani che tecnicamente non erano nemmeno «in guerra»). Non tutti in combattimento (123 vittime di cause «non ostili», tra cui un numero alto di suicidi, quasi il 15%, tra le truppe Usa). Avrebbe potuto andare anche molto peggio. La cifra è pesante, ma non ci sono segni che sia l'elevato numero di caduti a produrre una certa «stanchezza», nemmeno nell'opinione pubblica americana; pare che se ne «aspettassero» anche un migliaio.

Ma l'assuefazione (le notizie si somigliano l'una all'altra) porta a dimenticare che da tempo vengono ammazzati più iracheni che «occupanti». C'è chi ha rilevato che quota 500 morti in Vietnam era stata raggiunta nel 1965, a quattro anni, e non appena 10 mesi, dall'inizio del coinvolgimento (ce ne sarebbero voluti altri 10, di anni, per raggiungere la quota «intollerabile» di 47.413 morti «in combattimento» e 10.785 per cause «non ostili»). L'evocazione, lo speriamo tutti, è probabilmente fuori luogo. L'Iraq non è il Vietnam. Ma si fa strada il timore che possa essere anche più complicato. E non solo tra chi aveva remore su questa guerra sin dall'inizio. Si moltiplicano i dubbi, anche tra chi era convinto che la guerra andasse fatta. Ad esempio, il columnist del New York Times Thomas Friedman, che, a differenza di quelli che si erano fatti convincere dalla minaccia delle armi di distruzione di massa, l'aveva sostenuta nella convinzione che la distruzione della tirannia di Saddam avrebbe avuto un impatto positivo in tutto il Medio Oriente, ora si dice convinto che sarà un processo più difficile, e da seguire con più attenzione di quel-

I sunniti sono spaventati dalle richieste sciite. Dopo aver governato temono di essere schiacciati

”

“ A dieci mesi dall'inizio della guerra il numero dei caduti americani è arrivato a quota 500, la stessa raggiunta nel 1965 in Vietnam



Il rischio è che la ricostruzione possa sfuggire di mano e si traduca in conflitto di tutti contro tutti: sciiti contro sunniti e curdi, religiosi contro laici

”

Bombe ed elezioni, le spine di Bush in Iraq

Saddam è in carcere ma gli attentati continuano. Gli sciiti lanciano la sfida sulla transizione

lo in preparazione all'ex dittatore. Molto più col cuore in gola della conta macabra nelle operazioni di guerriglia e antiguerriglia. «Uno spettacolo da non perdere. Storia pay per view. Se in Iraq curdi, sunniti, turcomanni, cristiani, assiri e sciiti trovassero

un modo per convertirsi al pluralismo, si tratterebbe di un enorme contributo ai moderati nella guerra delle idee in seno al mondo musulmano. Coloro che scrollano le spalle all'idea della teoria del domino della democrazia (delle tessere che

trascinano l'un l'altra) nel mondo arabo non sanno di che parlano. Ma coloro che ritengono che si tratti ormai di cosa fatta non conoscono l'Iraq», scrive. Citando Amazia Baram, lo studioso israeliano considerato tra i massimi esperti in Occidente del-

le complessità etniche e tribali irachene, per il quale tutte le componenti dovranno essere convinte ad accontentarsi di essere «ragionevolmente scontentate», in altri termini, «accontentarsi di sogni ridimensionati, di seconda categoria, per evitare che

si realizzi un incubo di prima categoria»: il caos prima ancora di un ritorno alla tirannia. Al momento su questa, che potrebbe rivelarsi una scommessa molto più fondamentale che il controllo della guerriglia, si è in alto mare. «Hanno problemi su

tutti i fronti - con gli sciiti, i sunniti, i curdi... con gli sciiti appare sempre di più come una situazione di crisi... e le cose potrebbero peggiorare», valutano gli esperti. Sciiti sono la maggioranza della popolazione, quasi due iracheni su tre. Erano quelli che più avevano sofferto la brutalità del regime di Saddam e del suo clan tribale e familiare sunnita. Ora, prendendo per buona la promessa di democrazia, puntano i piedi perché si voti quanto prima, e le nuove istituzioni irachene nascano da un'assemblea eletta direttamente.

Ma la loro insistenza inquieta gli altri. Spaventa i sunniti (un quinto della popolazione) che, dopo aver governato in minoranza l'Iraq per decenni, temono di essere ora schiacciati dalla preponderanza numerica sciita. Inquieti i curdi (anche loro un quinto circa della popolazione) che puntano invece all'autonomia delle regioni i cui sono maggioranza e li spinge ad un rialzo delle loro richieste. La cosa è ulteriormente complicata dal fatto che gli sciiti hanno come punto di riferimento i cor-religionari del vicino Iran, mentre l'autonomia dei curdi è vista come il fumo negli occhi dalla vicina Turchia, e dagli altri vicini arabi si leva già l'accusa gli sciiti di complotto contro i fratelli sunniti «assieme ad Israele e agli americani». Il più influente leader spirituale sciita in Iraq - il grande ayatollah Ali al-Sistani - che era finora considerato la voce della moderazione, ha ora spiazzato le autorità americane di occupazione forzando sul tema elezioni. Gli scambussola tutto, gli fa temere di potersi ritrovare con un governo molto più teocratico, e molto meno filo-americano di quel che speravano. C'è chi osserva che malgrado questo un compromesso con gli sciiti, e in particolare col moderato Sistani, potrebbe essere ancora la miglior chance che hanno di cavarcela. Tanto che il proconsole Paul Bremer, che a novembre aveva steso il piano di transizione alle democrazie senza tener minimamente conto dell'Onu, è corso al Palazzo di Vetro per chiedere a Kofi Annan di aiutarlo a convincere Sistani ad accettare una via di mezzo. Non è chiaro quanto sostenuto da George W. Bush che ormai sembra pensi solo alle elezioni americane.

Siegmund Ginzberg

I curdi puntano all'autonomia delle regioni in cui sono maggioranza e aumentano le loro richieste

”



Militari americani davanti al luogo dell'attentato

oggi summit a New York

Annan incontra Bremer e Pachachi per discutere il ruolo delle Nazioni Unite

Oggi a New York si terrà la riunione tripartita tra Onu, Usa e Consiglio di governo provvisorio iracheno per discutere il ruolo delle Nazioni Unite in Iraq e preparare un eventuale ritorno dell'organizzazione internazionale a Baghdad. L'Onu ha lasciato l'Iraq dopo l'attacco alla sua sede dello scorso 19 agosto che fece 23 morti tra cui Ser-

gio Vieira de Mello, il rappresentante speciale del segretario generale Kofi Annan. Al Palazzo di Vetro, Annan incontrerà Paul Bremer, l'amministratore civile americano in Iraq, e una delegazione del Consiglio di governo guidata dal presidente di turno Adnan Pachachi. Al segretario generale dell'Onu sia Bremer sia Pachachi chiederanno

un intervento per risolvere la crisi innescata dall'insistenza con cui, ormai da settimane, il più influente leader religioso sciita del Paese, il grande ayatollah Ali al-Sistani, reclama al più presto elezioni dirette per la formazione di un nuovo governo autonomo iracheno. Il leader sciita è infatti fortemente contrario ai piani Usa per la transizione dei poteri che prevedono l'elezione di una assemblea provvisoria dalla quale dovrebbe successivamente scaturire la scelta di un governo ad interim che assumerebbe la completa sovranità entro giugno. L'attentato di ieri, però, è stato senza dubbio un durissimo colpo a tutti i tentativi di recente fatti da Bremer per rassicurare Annan che

nel Paese le misure di sicurezza sono state migliorate e tali quindi da garantire il ritorno dei funzionari dell'Onu. Secondo diversi analisti nella regione, non si può quindi escludere che l'autobomba scoppiata ieri davanti alla sede della coalizione sia stata un chiaro segnale all'Onu, una sorta di cruento monito per dissuadere Annan a inviare nuovamente i suoi uomini in Iraq. E sembra di conseguenza allontanarsi anche la possibilità che Annan possa aderire alla richiesta Usa di mandare a Baghdad Lakhdar Brahimi, ex ministro degli esteri algerino ed ex inviato inviato dell'Onu in Afghanistan, da egli di recente nominato consigliere speciale per l'Iraq.

Il futuro dell'Onu

Caracciolo: «La riforma dell'Onu è un'utopia»

Il direttore di Limes: nessun cambiamento potrà passare senza l'accordo dei cinque Grandi

Umberto De Giovannangeli

Il futuro delle Nazioni Unite e una riforma che molti evocano ma che stenta a prendere forma. Ne discutiamo con Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista italiana di geopolitica. Con Caracciolo proseguiamo l'inchiesta dell'Unità avviata con l'intervista a Pino Arlacchi, che è stato vice segretario generale dell'Onu, e prosegue con le interviste a Giandomenico Picco, già vice segretario generale dell'Onu e il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). «Il ruolo futuro dell'Onu - sottolinea Caracciolo - è quello che i più potenti tra gli Stati membri intendranno assegnargli. Senza un loro accordo non si vede chi possa proporre una qualche riforma dell'Organizzazione».

Nel suo messaggio per la Giornata mondiale della pace, Giovanni Paolo II ha molto insistito sulla riforma dell'Onu come perno di un governo democratico mondiale; un'urgenza che il Papa ha ribadito nel suo discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. È un'utopia destinata a restare tale?

«Sì, perché qualsiasi riforma delle Nazioni Unite passa ovviamente per la volontà dei cinque membri

permanenti, i quali non hanno, a mia conoscenza, alcuna intenzione di rinunciare ai rispettivi privilegi. Senza la loro disponibilità e senza il loro accordo non si vede chi possa proporre una simile riforma. E non mi sembra che, allo stato dei fatti, vi sia la volontà da parte di chi dovrebbe essere il motore di questa riforma di avviare la macchina».

I sostenitori della riforma democratica delle Nazioni Unite, sottolineano l'inconciliabilità tra un rafforzamento di

Le Nazioni Unite sono un organismo internazionale che raccoglie gli Stati membri, non i popoli

”

ruolo e poteri degli organismi internazionali e teorie neo-nazionaliste, come quella dei «neocons» Usa che fondano il governo mondiale sulla centralità assoluta dell'iper potenza americana.

«Innanzitutto una riforma democratica delle Nazioni Unite è una contraddizione in termini, dato che non esiste il popolo delle Nazioni Unite, e non capisco in cosa dovrebbe consistere una democrazia senza popolo. Le Nazioni Unite sono un organismo internazionale che, come tutti sappiamo, raccoglie i rappresentanti degli Stati membri. Non è un'assemblea popolare. A meno che qualcuno non abbia in mente il modello delle democrazie popolari di stampo sovietico, ma non mi pare che siano state apprezzate dai soggetti che ne erano vittime...».

E sui «neocons»?

«I neo conservatori, ma più in generale questa Amministrazione americana considera che la sua forza consiste nel fatto di essere lo Sta-

to più potente del mondo. E quindi in un rapporto tra Stati, questa potenza emerge molto più nettamente che nelle organizzazioni internazionali. L'intenzione dei «neocons» dell'amministrazione Bush è di sfruttare al meglio quelle che sono le caratteristiche che li rendono potenti, e quindi esaltare il ruolo dello Stato nelle relazioni internazionali a scapito delle organizzazioni sovranazionali e del multilateralismo. La guerra «preventiva» in Iraq è stato solo l'ultimo, più eclatante esempio dell'applicazione sul terreno di questa teoria. Non avendo noi italiani e noi europei, Stati altrettanto forti è chiaro che siamo più interessati alle organizzazioni internazionali. In questo senso, evocare un rafforzamento dei poteri dell'Onu appare più il prodotto di una debolezza che un investimento lungimirante su organismi sovranazionali».

Resta però il fatto che ogni volta che si pone all'ordine del giorno il governo di un conflitto, o comunque di un

difficile dopoguerra come in Iraq, viene ritirata fuori la necessità di una legittimazione politica da parte dell'Onu. È solo un'agitazione strumentale o è una necessità impellente?

«È un'agitazione strumentale che ricorre costantemente in caso di crisi internazionali, quando una o alcune potenze ritengono più opportuno utilizzare la foglia di fico dell'Onu piuttosto che esporre la propria bandiera. D'altronde l'Onu funziona solo così. L'alternativa è farne a meno, oppure ridurlo in condizioni di impotenza come è avvenuto ad esempio nei Balcani. L'Onu può funzionare solamente nella misura in cui una o più potenze fra i cinque membri permanenti, decidano di utilizzarla».

Negli ultimi anni, i soggetti delle relazioni internazionali si sono ampliati. Non sono più solo gli Stati e i Governi ma anche Organizzazioni non governative, movimenti,

single personalità con forte credito e carisma. Alla luce di questo ampliamento degli attori delle relazioni internazionali, non si pone in prospettiva la necessità di una ridefinizione dei luoghi decisioni della politica internazionale, che non siano più solo rappresentativi degli Stati?

«Io sono un democratico, e la democrazia esiste solo negli Stati. Quindi penso che anche nelle relazioni internazionali sia meglio che

Il loro ruolo dipende da ciò che decidono i Paesi più potenti. Non esiste una volontà indipendente dell'Onu

”

esistono delle organizzazioni che rappresentino gli Stati, sperando che molti di questi Stati siano democratici, come è anche il caso delle Nazioni Unite. Organizzazioni non governative, grandi corporation economiche, movimenti religiosi o «new global», leader carismatici, fanno parte del panorama delle relazioni internazionali ma non per questo, a mio avviso, dovrebbero o potrebbero diventare protagonisti di una qualche super organizzazione internazionale, o essere rappresentati come tali nelle Nazioni Unite che, come dice il nome, sono Nazioni nel senso di Stati Nazionali che si uniscono per discutere e, a volte, per decidere. Non sono i Popoli uniti, sono le Nazioni unite, e la differenza è sostanziale».

Azzardando una previsione per il futuro prossimo, quale ruolo è destinata a ricoprire l'Onu?

«Quello che i più potenti tra i suoi Stati membri le vorranno assegnare. Che può andare da nessun ruolo a una sorta di surrogazione della loro presenza diretta, quando è necessario, ma certamente l'Onu non è qualcosa di indipendente, e non può esserlo, dalla volontà dei suoi membri. L'Onu non rappresenta una entità extraterrestre; è invece l'espressione dei rappresentanti della Terra che sono inquadri in Stati».

(4, continua)

Roberto Rezzo

NEW YORK In mezzo al freddo polare che alla vigilia del voto si è abbattuto sulle valli dell'Iowa, la campagna dei candidati democratici in corsa per le presidenziali si è fatta rovente. A questo punto conta ogni preferenza, perché i quattro candidati principali sono sostanzialmente alla pari negli ultimi sondaggi. Impossibile fare previsioni, il nome del vincitore si saprà soltanto a notte fonda, quando gli scrutini saranno terminati.

Gli ultimi dati a disposizione, elaborati dal quotidiano locale Des Moines Register su un campione di oltre mille intervistati indicano come favorito John Kerry, senatore del Massachusetts, con il 26% dei consensi, seguito a breve distanza da John Edwards, senatore della Carolina del Nord, con il 23 per cento. Perde terreno invece il grande favorito di queste primarie, l'ex governatore del Vermont Howard Dean, che raccoglie il 20% delle preferenze, appena a due punti di distanza da Dick Gephardt, ex capogruppo dei democratici alla Camera, attestato attorno al 18 per cento.

Il perché le carte si siano così rimescolate all'ultimo momento potrebbe essere spiegato al fatto che Dean ieri è volato in Georgia assentandosi per qualche ora dalla campagna elettorale in Iowa. Un rischio tutto calcolato, perché nello Stato del Sud ha ricevuto una sorta di appoggio informale dall'ex presidente Jimmy Carter, molto popolare fra la minoranza nera, la cui partecipazione al voto è considerata determinante per la vittoria di qualsiasi candidato democratico.

Un altro fattore potrebbe riguardare uno spostamento dell'attenzione fra l'elettorato democratico: Dean ha riscosso molte simpatie per la sua netta presa di posizione contro la guerra in Iraq, un terreno su cui gli altri candidati democratici non hanno saputo o voluto prendere le distanze in modo chiaro dall'amministrazione Bush. Negli ultimi giorni la questione irachena sembra essere passata in secondo piano, di fronte alla necessità di trovare un candidato che abbia reali possibilità di sconfiggere George W. Bush alle presidenziali di novembre. Avrebbe quindi funzionato la campagna martellante lanciata dagli apparati del Partito democratico, secondo cui una vittoria dell'outsider Dean alle primarie sarebbe destinata a trasformarsi in una sicu-

I divi americani cercano il candidato ideale per le presidenziali e rompono il silenzio

“ Per i sondaggi la distanza tra i candidati è minima. Perde terreno l'ex governatore del Vermont contrario alla guerra in Iraq ”



Bush strappa consensi sul tema della sicurezza nazionale ma l'economia è il suo vero tallone di Achille: un americano su 5 insoddisfatto dei tagli

Iowa, sfida a quattro tra i rivali di Bush

Parte la corsa dei democratici alla Casa Bianca. Kerry in testa seguito da Edwards, Dean e Gephardt

I candidati

• **John Kerry.** Dalla sua ha l'essere un eroe del Vietnam e, cosa che non guasta, l'essere ricco di famiglia. In più, Kerry è un politico navigato, di lungo corso. Originario del New England, cattolico con origine ebraiche, calca la scena politica americana da oltre 30 anni; dal lontano 1971 quando, ufficiale pluridecorato, si presentò davanti a una commissione del Senato per denunciare che la guerra in Vietnam era una guerra sbagliata. Tra le sue priorità interne, una riforma sanità progressiva e un progetto «rivoluzionario» nella politica energetica.

• **John Edwards.** Si può essere ultramilionari e paladini della lotta alla povertà e alla discriminazione? La risposta del quarantatreenne senatore del North Carolina è affermativa. Nel suo passato, John Edwards può contare una rapida e fruttuosa carriera di avvocato. Il suo cavallo di battaglia sono le cause di risarcimento contro grandi imprese, compagnie di assicurazioni e case farmaceutiche. Tra i suoi obiettivi, la riduzione dei costi della burocrazia e l'eliminazione dei privilegi fiscali dei più ricchi.

• **Howard Dean.** I sondaggi lo danno per favorito alla nomination; riscalda le platee con la sua abilità oratoria, il cinquantacinquenne ex governatore del Vermont. In politica estera, si è detto contrario alla guerra in Iraq. Sul piano interno, Dean ha delineato un programma «liberal» in favore dell'equilibrio fiscale e per creare nuovi posti di lavoro. Nel suo passato c'è un tallone d'Achille: a Dean mancano credenziali militari (non ha fatto il servizio militare all'epoca del Vietnam).

• **Dick Gephardt.** Della serie «provaci ancora Dick». Il deputato del Missouri scende in lizza per la seconda volta. Ci provò nel 1988 ma fu sconfitto da Michael Dukakis, che fu poi sonoramente sconfitto dal vicepresidente uscente George Bush. Storico leader democratico della Camera appoggiato dai sindacati, padre camionista, madre cameriera, il sessantaduenne Gephardt si fa paladino di una «crociata» sul tema dell'assistenza sanitaria, che vorrebbe estendere a tutti gli americani.



John Kerry uno dei candidati democratici durante la campagna elettorale

ra sconfitta alle elezioni vere e proprie. Queste speculazioni non convincono gli esperti di statistica, propensi piuttosto a sottolineare come il margine di errore del sondaggio, attorno al 4%, sia sostanzialmente uguale allo scarto fra i candidati. «Nessuno è davvero in testa, la verità è che riguardo alle previsioni questa volta brancoliamo nel buio», ha dichiarato John Zogby, il cui istituto ha condotto le ricerche per conto dell'agenzia di stampa Reuters e della rete televisiva Msnbc. Una situazione di incertezza che non si registrava a decenni.

I responsabili delle campagne elettorali dei quattro finalisti (il generale Clark e il senatore Lieberman hanno deciso di lasciare perdere l'Iowa per concentrare i loro sforzi nel New Hampshire) concordano che a questo punto a decidere l'esito del voto, più che le posizioni politiche, saranno banali fattori organizzativi. La spunterà chi riuscirà a convincere il maggior numero di elettori a uscire di casa sotto la neve per partecipare alle assemblee elettorali dove verranno scelti i rappresentanti che parteciperanno alla convention finale del Partito, nella quale verrà indicato il candidato democratico alla presidenza insieme al suo vice.

Un altro sondaggio, diffuso ieri dal New York Times, rivela intanto che è l'economia il vero tallone d'Achille di una «crociata» sul tema dell'assistenza sanitaria, che vorrebbe estendere a tutti gli americani. Un sondaggio, diffuso ieri dal New York Times, rivela intanto che è l'economia il vero tallone d'Achille di una «crociata» sul tema dell'assistenza sanitaria, che vorrebbe estendere a tutti gli americani. Un sondaggio, diffuso ieri dal New York Times, rivela intanto che è l'economia il vero tallone d'Achille di una «crociata» sul tema dell'assistenza sanitaria, che vorrebbe estendere a tutti gli americani.

Bush rimane in una posizione di forza, ma la partita per la Casa Bianca è ancora tutta da giocare. Lo dimostra il fatto che tra chi ha già scelto per quale partito votare, il 43% dà la sua preferenza a Bush, il 45% a qualsiasi candidato democratico gli si opponga.

Negli anni di Clinton si sono stretti i rapporti tra il mondo dello spettacolo e il partito democratico

NEW YORK Tom Cruise non è disponibile: assorbito dalla chiesa di Scientology, non si occupa di politica. Di fronte a una nuova Mission Impossible, quella di sbarrare la strada a George W. Bush verso un secondo mandato alla Casa Bianca, Hollywood cerca il suo protagonista ideale fra i candidati democratici. Nella mecca del cinema il fanatismo religioso di un presidente sostenuto dai fondamentalisti cristiani comincia a fare paura, e prim'ancora dell'avvicinarsi delle elezioni primarie in California, in calendario per il prossimo mese di marzo, molti divi dello spettacolo hanno deciso di partecipare come supporter alla campagna elettorale. «Non ho mai fatto una cosa del genere prima d'ora; ma non è forse vero che nella vita bisogna saper correre dei rischi? - è l'esordio della lettera di Madonna ai fan che visitano il suo sito Internet - So che la gente presta molta attenzione a tutto quello che faccio, siano cose grandi o piccole, ridicole o sublimi. Ora spero che facciano attenzione a questo: sostengo la candidatura di Wesley Clark alla presidenza degli Stati Uniti. Lo faccio non solo come «celebrità», ma come cittadina americana e come madre. Voglio che i miei

Hollywood, scendono in campo le star

Madonna voterà per l'ex generale Clark. Molti sperano nella vittoria di Howard Dean

Come voteranno

• **Madonna** si è schierata con Clark



• **Kevin Kostner** appoggia Dean



• **Sean Penn** sostiene Dean



• **Michael Douglas** è per Dean



• **Catherine Zeta-Jones** ha scelto Dean



• **Michael Moore** ha scelto Clark



Barbra Streisand ha staccato un assegno da mille dollari per tutti i candidati ma non per Gephardt e Lieberman

figli crescano con le stesse opportunità che ho avuto io, che siano in grado di capire cosa succede intorno a loro, che possano viaggiare per il mondo con sicurezza e con orgoglio. Mi rivolgo a voi perché il futuro che spero per i miei figli oggi è a rischio». Clark sembra avere tutte le carte in regola per piacere a Hollywood: ha combattuto eroicamente nella guerra in Vietnam, è stato il comandante supremo della Nato durante la guer-

ra in Kosovo, è un vincitore nato. Lo aiutano un fisico atletico, un sorriso smagliante, gli occhi di ghiaccio e il gruffo metallizzato. Non ha il pedigree di un democratico classico, anzi ha ammesso pubblicamente di aver votato in passato per Ronald Reagan, ma tra gli esponenti di punta del Partito ha l'appoggio di un pezzo da novanta come l'ex presidente Bill Clinton, che a Hollywood è sempre stato popolare come una rockstar. Ha scel-

to Clark anche Michael Moore, il più outsider fra i registi americani, autore del film scandaloso Bowling for Columbine. «Mi fa una certa impressione sostenere un generale - ha ammesso Moore che detesta le armi - ma credo che sia in candidato giusto per battere Bush». È proprio negli anni di Clinton che si sono stretti i rapporti tra il mondo dello spettacolo e il partito democratico, un attore che potrebbe

risultare decisivo nelle prossime elezioni, anche in considerazione del fatto che ormai Hollywood si colloca al quarto posto fra tutti i settori industriali per l'entità dei contributi elettorali erogati, arrivando persino a scavalcare sponsor importanti come la lobby del tabacco, tradizionale roccaforte dei repubblicani. Con l'uscita di scena di Clinton sembrano aver fatto un passo indietro molti formidabili sostenitori, come il super produttore

David Geffen, altri sembrano ancora indecisi sul da farsi. Barbra Streisand sinora ha staccato un assegno da mille dollari per tutti i candidati dimostrandosi in corsa, tranne per i due che non fa mistero di avere in antipatia. Uno è l'ex capogruppo dei democratici alla Camera, Dick Gephardt, che di fatto ha dato carta bianca a Bush per l'occupazione militare dell'Iraq; l'altro è Joseph Lieberman, senatore del Connecticut, moderato al punto che

Per Gephardt nessuna stella di grido ma un cantante d'altri tempi come Tony Bennett che darà un concerto

ro.re.

Sandra Amurri

ROMA «Condivido la denuncia così amara del Procuratore Grasso. Credo che abbia un'importanza enorme perché richiama ognuno alle proprie responsabilità. Il suo è il primo grido e dobbiamo unirci a lui per non lasciare la sua voce sola». Rita Borsellino, sorella del magistrato trucidato in via D'Amelio, condivide fortemente l'invito del Procuratore di Palermo ad una rivolta morale contro la mafia e contro ogni forma di illegalità raccolta ieri dall'Unità e spiega: «Mi fa piacere che queste parole così forti siano scaturite dal cuore e dalla coscienza di un uomo che svolge una funzione così importante e delicata. La mia esperienza nelle scuole, nelle piazze, in ogni luogo d'Italia iniziata 11 anni fa con la morte di Paolo mi ha insegnato che la rivolta morale quando è autentica e collettiva funziona perché condiziona anche le istituzioni e la politica. Nel '92, infatti, la politica e le istituzioni hanno dovuto rispondere con scelte chiare a quella rivolta morale, partita dalla gente che è scesa in piazza. Molti in qualche modo danno la colpa alla società civile che si è stancata ma non è vero, la società civile si è tirata indietro credendo che il suo ruolo fosse terminato, invece, tutto è tornato come prima o, forse, è peggiorato. Sento di nuovo odore di rassegnazione ed è un sentire doloroso. Ecco perché penso che le parole del Procuratore Grasso abbiano un valore enorme perché aiutano a ridare voce a quella rabbia e a quell'entusiasmo. Temo che ora faranno diventare persone le "entità" a cui lui si riferisce e per questo gli arriveranno attacchi da tutte le parti, anche per questo è importante che ognuno esca fuori dalla solitudine in cui si sente immerso. Giovanni, Paolo dicevano sempre che tutto quello che facevano lo facevano perché le persone avevano il diritto di vivere una vita normale: Grasso ha fatto sue le loro parole, parole che sono di tutti noi».

Leoluca Orlando per 13 anni sindaco di Palermo, simbolo della Primavera Palermitana, oggi componente dell'Assemblea Regionale,

ha da poco terminato di leggere l'intervista a Piero Grasso sull'Unità: «Essere palermitani e vivere fuori da quella zona di connivenza e di indifferenza che il nostro Procuratore definisce "grigia" è la scommessa di ogni giorno», dice e aggiunge: «Occorre essere intransi-

genti perché se si cede al sistema dei favoritismi, se si allenta la vigilanza, come minimo si rischia di finire immersi in quell'atmosfera. E' vero, come dice Grasso, esiste un'emergenza morale che riguarda la mafia e va oltre. Le faccio un esempio: Castiglione, vice presiden-

te del Governo Regionale, inquisito per turbativa d'asta e per concorso esterno in associazione mafiosa, dopo essere stato assolto per quest'ultimo capo di imputazione per il quale aveva chiesto il rito abbreviato, ha dichiarato sulla stampa: «E' segno che la giustizia funzio-

na». Questo è il rischio: che l'unico reato sia quello per mafia. Stiamo vivendo una stagione particolarmente delicata in cui si sta andando verso la direzione in cui paradossalmente può esistere il politico senza il partito, il sindacalista senza il sindacato, il professore senza la

scuola, il parroco o il vescovo senza il popolo di Dio, a vantaggio di coloro che sono abituati a vendere e a comperare gli individui. «La rivoluzione culturale fatta di individuali segnali di rivolta morale», a cui invita il dottor Grasso ha un forte valore in sé. Mi auguro che la

“ Il livello di interesse della politica sul fenomeno criminale si è terribilmente abbassato Orlando: occorre essere intransigenti



«Silenzio e rimozione sono il migliore servizio all'illegalità. Stiamo attraversando un momento di disorientamento, incertezza e allentamento dell'attenzione»

Don Ciotti: «Tutti dicano, basta con la mafia»

Raccolto l'appello del procuratore Grasso. Rita Borsellino: non lasciamolo solo



Il procuratore di Palermo Piero Grasso

Foto di Mario De Renzi/Ansa

Corte costituzionale

Chieppa all'ultimo atto Tra 7 giorni il nuovo presidente

ROMA Uno dei suoi ultimi atti da presidente sarà quello di firmare la sentenza di bocciatura del Lodo Schifani. Riccardo Chieppa si avvia a lasciare la Corte Costituzionale. Il suo mandato di nove anni alla Consulta scade il prossimo 23 gennaio: appena in tempo per presiedere la camera di consiglio che dovrà discutere e approvare le motivazioni della sentenza di illegittimità della norma che sospende i processi nei confronti delle cinque più alte cariche dello Stato. Gustavo Zagrebelsky, attuale vicepresidente della Consulta, nominato nel 1995 dal Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, sembrerebbe il favorito alla successione di Chieppa. A meno che, violando il criterio dell'anzianità che un anno fa portò i 15 giudici della Consulta a far convergere tutti i voti su Chieppa, la scelta non ricada su

Valerio Onida o su Carlo Mezzanotte, entrambi eletti dal Parlamento nel 1996, il primo su indicazione del centrosinistra, il secondo del centrodestra. Il 27esimo presidente della Consulta dovrebbe essere eletto il prossimo 28 gennaio (ma la data non è stata ancora ufficializzata), all'indomani del giuramento nelle mani del Capo dello Stato di Alfonso Quaranta, l'ultimo giudice costituzionale eletto dal Consiglio di Stato. Nel segreto dell'urna (le schede vengono per giunta bruciate nel caminetto della camera di consiglio, dopo lo spoglio) la scelta di un presidente può sempre riservare sorprese. Lo sa bene Cesare Ruperto, che per un solo voto di scarto fu eletto presidente, nel gennaio del 2001, superando ben due giudici più anziani di nomina (Fernando Santosuosso e Massimo Vari).

politica riesca a riappropriarsi di quel ruolo alto di cui il Paese ha urgente bisogno.

Anche don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, si riconosce nell'intervista di Piero Grasso: «Le sue parole riportano alla mia mente l'eredità di Antonino Caponnetto: «È arrivato il momento di dire a voce alta: basta con la mafia, basta a chiunque opprime l'uomo ed ogni altro essere del Creatore... Riscopriamo i valori fondanti dell'uomo». Grasso ha lanciato nello stagno un sasso che assomiglia ad un macigno: la questione mafia «sembra» scomparsa dai consuntivi dell'anno vecchio e dagli impegni di quello nuovo. Eppure non è certo scomparsa. Ma non possiamo limitare il «Basta» alle sole realtà «mafiose» intese come precise organizzazioni criminali. E' bello che Piero Grasso senta come uomo la necessità di auspicare «una società più libera, più giusta, più solidale» perché l'eclissi della legalità diventa così questione non solo di ordine pubblico, ma anche di tipo etico e culturale. Sta crescendo la convinzione che il rispetto delle norme e della legalità rappresenti un'imposizione inutile e da eludere. E se tale convinzione viene poi confermata dal fatto che segmenti consistenti del mondo economico e commerciale costruiscono fortune e ricchezze grazie alla pratica dell'illegalità, la logica conseguenza è che la legalità non venga solo considerata inutile, ma anche derisa. Sono questi meccanismi gli anelli che tendono collegate mafie e illegalità. Realtà distinte, ma non separate, che si alimentano a vicenda per contribuire a fare della corruzione e dell'uso della violenza strumenti privilegiati al servizio dell'ingiustizia e dell'arricchimento personale. Silenzio e rimozione sono il migliore servizio all'illegalità. Stiamo attraversando un momento di disorientamento, incertezza e allentamento dell'attenzione. Tuttavia il silenzio e la rimozione sono il peggior nemico del cambiamento, sono il terreno d'elezione su cui attecchiscono de-responsabilizzazione, delega, oppressione e rinuncia all'esercizio della propria libertà, diventando «utili» alle criminalità organizzate».

Chi fa l'abbonamento postale paga 75 centesimi a copia.



25 li offre l'Unità.

TARIFFE ABBONAMENTI POSTALI		coupon	internet
12 MESI	7 GG 269€	296€	132€
	6 GG 231€	254€	
6 MESI	7 GG 135€	153€	66€
	6 GG 116€	131€	

La promozione è valida fino al 31 gennaio 2004.

Un anno in compagnia del tuo giornale. Un anno di notizie e approfondimenti puntuali a cura delle nostre penne più prestigiose. Ecco cosa offriamo ai nostri lettori. Ma a chi si abbona diamo qualcosa in più: il risparmio. Se fai un abbonamento postale annuale, infatti, hai il giornale gratis per tre mesi: coi tempi che corrono, una buona notizia. Puoi scegliere la formula che preferisci tra quella postale, coupon o internet, pagando con • versamento sul c/c postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma; • bonifico sul c/c bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR) • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it). Ricorda di indicare nella causale la modalità prescelta. A conti fatti, abbonarsi conviene.

l'Unità

Segue dalla prima

Con la fretta indotta dalle sorti della guerra e dalla ormai imminente sconfitta del Reich millenario. Il 27 gennaio del 1945, quel ventisette gennaio che sarebbe diventato per una legge dello Stato il «giorno della memoria» in Italia, l'armata sovietica avrebbe raggiunto Auschwitz e agli occhi dei liberatori sarebbero apparsi i pochi superstiti del più grande barbaro massacro dell'età contemporanea.

Se gli inglesi avessero comunicato la scoperta, l'opinione pubblica occidentale avrebbe avuto la prova, con un certo anticipo, del «terribile segreto» che custodiva la seconda guerra mondiale.

Ma questo non avvenne perché le vite di milioni di prigionieri non erano l'obiettivo politico e militare prioritario: in quel momento gli stati e i governi si preoccupavano prima di tutto di battere Hitler e di sconfiggere definitivamente la Germania nazista con i suoi satelliti (tra cui la Repubblica sociale italiana di Mussolini) e il Giappone di Hiro Hito che ancora combattevano contro gli alleati nell'unico intento ormai di allontanare il giorno della catastrofe politica e militare.

Questa è la prima, terribile constatazione che si presenta allo storico scrutando quella fotografia che è stata rilasciata ora dai National Archives di Londra dopo che per cinquant'anni era rimasta inaccessibile.

Ma bisogna, subito dopo, ricordare che molti, e da tempo, avevano segnalato quello che stava succedendo nei lager: molti diplomatici a contatto con le autorità del Terzo Reich, una parte del clero e probabilmente della Curia vaticana, la Croce rossa internazionale e i governi dell'alleanza antinazista. Le stesse organizzazioni ebraiche avevano comunicato ai governi di Washington e Londra la loro angoscia per le numerose testimonianze sul massacro che stava avvenendo in Germania e nell'Europa orientale.

Non si può dire insomma, dal punto di vista storico, che fosse un segreto assoluto come pure per molto tempo si è preteso di sostenere in libri e giornali del secondo dopoguerra. Quando non si è scritto, da parte dei revisionisti e dei negazionisti, che il grande massacro non fosse avvenuto mai o non avesse comunque le dimensioni accertate a poco a poco dalla ricerca stori-



Così dal cielo gli inglesi videro Auschwitz

cinque milioni di fotografie

Da oggi per poco più di 14 euro, le immagini aeree scattate dalla Raf durante la seconda guerra mondiale saranno disponibili all'indirizzo www.evidenceincamera.co.uk: circa 5 milioni di fotografie dell'Aerial Reconnaissance Archive, messe in ordine e digitalizzate tramite un progetto della Keele University (uno dei luoghi ufficiali di deposito degli Archivi Nazionali britannici) e mai viste finora dal grande pubblico. Dal fumo dalle ciminiere di Auschwitz ai soldati americani dello sbarco in Normandia, trasformati in centinaia di cadaveri sparsi sul mare, alla corazzata tedesca Bismarck nascosta sette giorni in un fiordo norvegese prima del suo affondamento. Le immagini, per dirla con le parole del coordinatore del progetto Allan William, «ci consentono di vedere la guerra vera di prima mano». E anche se furono vitali per lo sforzo bellico degli alleati mostrano anche che, se fossero state esaminate con la dovuta attenzione, avrebbero potuto salvare migliaia di vite umane.

ca: sei milioni di ebrei e altri milioni di oppositori civili e militari di tutta l'Europa caduti nelle grinfie dei nazisti prima e dopo il 1943.

Ci fu, insomma, una forte responsabilità dell'Europa e dell'intero Occidente per

quello che è successo, per una barbarie che ha distrutto milioni di esseri umani perché ebrei o perché nemici del Reich e dei molti fascismi che si impadronirono negli anni trenta di una parte notevole del vecchio continente.



Auschwitz fotografata da un pilota della Raf nell'estate 1944. In evidenza il fumo che si leva dal campo

Se si pensa che in quel campo di sterminio almeno mezzo milione di persone venne ancora ucciso nei cinque mesi che separarono la ricognizione dell'aereo britannico dalla liberazione del lager, si ha una misurazione, per così dire esatta, del rilievo di quella fotografia e della completa impotenza che caratterizzò l'azione degli alleati rispetto ai forni crematori del Reich. In un certo senso una drammatica resa di fronte a un nemico che già negli ultimi anni trenta aveva clamorosamente bandito la crociata contro gli ebrei e in nemici del Reich senza che l'Occidente gli credesse e aprisse le ostilità fino all'invasione della Cecoslovacchia e della Polonia dopo che l'anno precedente, nella più assoluta impunità, aveva potuto invadere l'Austria e farla diventare parte del Terzo Reich.

A queste drammatiche sensazioni che quella fotografia suscita si aggiunge inevitabilmente un pensiero che sorge immediatamente di fronte al mondo in cui viviamo oggi di fronte a guerre che continuano senza interruzione come in Iraq, alle quelle che si preparano da parte degli Stati Uniti del presidente Bush contro altri «stati canaglia», ad altre guerre locali del tutto dimen-

tate dai grandi mezzi di comunicazione perché si svolgono in zone periferiche del mondo.

Viene spontaneo chiedersi che cosa sappiamo noi dei teatri di guerra, delle brutalità degli eserciti combattenti, della censura fortissima che tutela ancora la vita e la morte degli uomini impegnate su quei teatri.

Sarebbe ingenuo, o addirittura stupido, pensare che, sconfitta la barbarie nazista e fascista, si può essere tranquilli su quello che accade oggi in varie parti del mondo. Ci fu allora una macchina tremenda sostenuta da un pensiero perverso ma la guerra moltiplica sempre la ferocia degli oppressori e c'è da temere che il non rispetto dei diritti umani che sempre nei conflitti bellici e nelle occupazioni troviamo facciamo ancora vittime e compiano azioni che l'opinione pubblica dovrebbe conoscere se volesse arrivare davvero a quel ripudio della guerra che è scritto nell'articolo 11 della Costituzione repubblicana e che, se non mi inganno, è ancora pienamente in vigore almeno fino alle prossime venturose che prepara il secondo governo Berlusconi.

Nicola Tranfaglia

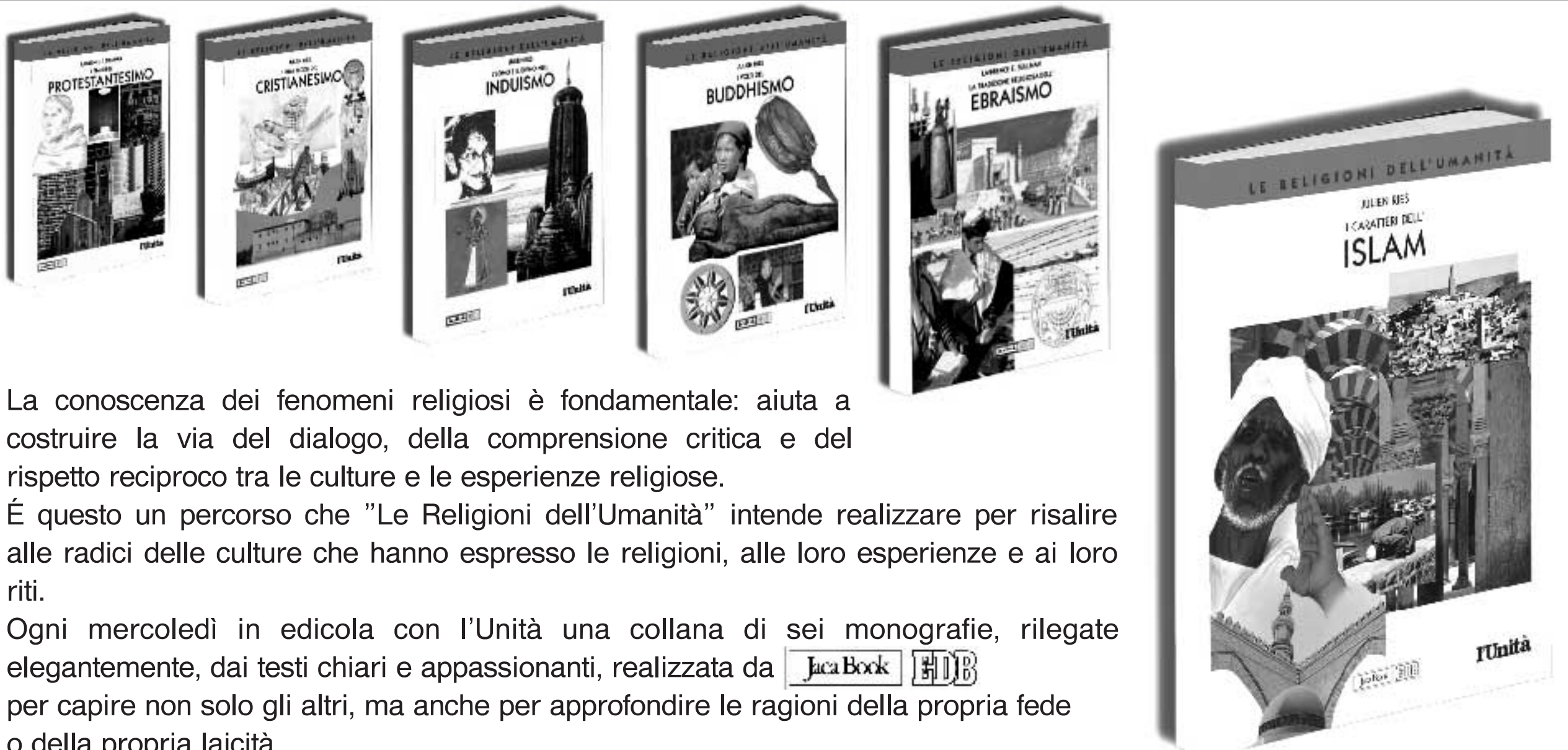
inediti

Mussolini a Hitler: «Parla con il Papa»

Mussolini cercò in vari modi e ripetutamente di influire su Adolf Hitler perché «moderasse» l'indirizzo politico apertamente anticattolico assunto dal governo nazista già all'indomani della firma del Concordato con la Santa Sede nel 1933. Già nel 1934 in occasione della prima visita di Hitler in Italia (si recò soltanto a Venezia) il Duce cercò di convincere il collega tedesco sull'inopportunità di una lotta contro la Chiesa cattolica nel Reich. È quanto emerge da documenti inediti provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano esaminati da padre Giovanni Sale, storico della Compagnia di Gesù e redattore della *Civiltà Cattolica*. Padre Sale offre una serie di rivelazioni sull'azione di Mussolini per mitigare la spinosa questione della persecuzione religiosa in Germania con un articolo che compare sul nuovo numero della rivista *Jesus* del Gruppo Periodici San Paolo.

«Mi risulta da fonte sicura - scriveva il nunzio a Berlino, monsignor Cesare Orsenigo, in un messaggio cifrato del 4 giugno 1934 inviato in Vaticano - che i giorni 14 e 15 prossimo Cancelliere si incontrerà con Capo Governo italiano; non è escluso che Capo Governo italiano abbia parlato anche circa lotta religiosa e sconveniente paganesimo». Di fatto così avvenne, scrive padre Sale: «Anche negli anni successivi Mussolini, per guadagnarsi il sostegno della Santa Sede, intercedette presso Hitler per perorare la causa cattolica, ottenendo in verità scarsi risultati pratici». Dalle fonti vaticane inedite si apprende anche che Mussolini si adoperò presso Hitler perché «normalizzasse» i suoi rapporti con la Santa Sede e cercò di convincerlo, prima della sua visita di Stato in Italia nel maggio 1938, a chiedere in Vaticano un incontro con Papa Pio XI in occasione della sua venuta a Roma. I documenti vaticani precisano che ciò non avvenne e che fu occasione di imbarazzo per il Duce, che dovette in quell'occasione «moralmente» scegliere tra il dittatore tedesco, poco amato dagli italiani, e il Papa, che nei giorni in cui si svolse la visita di Stato abbandonò Roma, recandosi a Castelgandolfo. In ogni caso il Papa gradì molto l'intervento di Mussolini presso Hitler in favore della causa cattolica, come si evince da una lettera indirizzata dalla Segreteria di Stato a Benito Mussolini.

LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ



La conoscenza dei fenomeni religiosi è fondamentale: aiuta a costruire la via del dialogo, della comprensione critica e del rispetto reciproco tra le culture e le esperienze religiose.

È questo un percorso che "Le Religioni dell'Umanità" intende realizzare per risalire alle radici delle culture che hanno espresso le religioni, alle loro esperienze e ai loro riti.

Ogni mercoledì in edicola con l'Unità una collana di sei monografie, rilegate elegantemente, dai testi chiari e appassionanti, realizzata da **Jaca Book** **EDB** per capire non solo gli altri, ma anche per approfondire le ragioni della propria fede o della propria laicità.

Le Religioni dell'Umanità: sei volumi imperdibili per la vostra biblioteca.

Il 21 gennaio prima uscita "L'ISLAM" in edicola con **l'Unità** a 4,90 euro in più

Gregorio Pane

ROMA Diciottomila passeggeri a terra, 364 voli cancellati, 64 percorsi che l'Alitalia è stata costretta a modificare. Un lunedì nero nei cieli con pesantissimi disagi per chi oggi dovrà viaggiare. I dipendenti della compagnia aerea incrociano le braccia per otto ore, dalle 10 alle 18, per lo sciopero nazionale cui hanno aderito tutti i sindacati ad eccezione di Anpac e dell'Unione piloti. E quella di oggi sarà solo la prima giornata di protesta: per tutta la settimana i dipendenti di volo hanno annunciato assemblee e sit-in in tutta Italia. Sul piatto c'è la discussione di un contestato piano industriale per il 2004/2006, circa duemila e settecento esuberanti da gestire e una perdita in bilancio di più di 400 milioni di euro. La protesta, inizialmente fissata per il 17 dicembre e posticipata dopo l'intervento della commissione di garanzia, sarà dunque accompagnata da manifestazioni.

UN MESE NERO
La protesta di oggi è solo l'inizio di un mese difficile per gli utenti: dopo i dipendenti Alitalia sarà nuovamente il trasporto pubblico a fermarsi il 26 gennaio e ancora i piloti il 9 febbraio. Altri disagi sul fronte del trasporto il 20 febbraio prossimo con la protesta dei controllori di volo. Ed ecco la mappa dei disagi fornita da Alitalia: oggi saranno soppressi 182 voli nazionali, 168 internazionali e 14 intercontinentali. I voli modificati sono 64. La compagnia ha invitato tutti i passeggeri a contattare il proprio Centro Prenotazioni (numero 8488-65641.23 da tutta Italia e 06-65641.23 dal distretto di Roma) ed a consultare il sito www.alitalia.it per avere tutte le informazioni sui

“ La protesta dalle 10 alle 18, sul piatto ci sono duemila esuberanti e il nuovo piano industriale. Poi toccherà ancora al trasporto pubblico: il 26 gennaio



Per tutta la settimana ci saranno assemblee e sit-in. Il 9 febbraio un'altra fermata dei piloti, mentre il 20 sarà la volta dei controllori di volo”

Un altro sciopero, e l'Italia rimane a terra

Vertenza Alitalia: 364 voli cancellati, 18mila passeggeri bloccati, 64 percorsi modificati

voli. La compagnia ha voluto stigmatizzare la protesta che - sostiene - è stata mantenuta «nonostante la trattativa, in sede governativa al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, sul risanamento e il rilancio della compagnia e pur avendo l'azienda coerentemente adempiuto agli impegni

assunti nell'incontro del 29 dicembre 2003 a Palazzo Chigi». **GIORNATE CALDE**
Ma i disagi per chi vola non termineranno oggi e per Alitalia si preannunciano ancora molte giornate calde. Già questa mattina l'astensione dal lavoro dei dipendenti della compa-

gnia sarà accompagnata da una manifestazione presso la sede del ministero dell'Economia. L'appuntamento è a mezzogiorno, al Centro Direzionale dell'Alitalia, alla Magliana, è in programma un primo concentrazione di lavoratori a partire dalle 10, non appena, cioè, scatterà l'inizio delle ot-



Passeggeri in attesa di partire

Oggi a mezzogiorno la manifestazione davanti al ministero dell'Economia. Poi il vertice sindacale

“l'intervista Savino Pezzotta segretario Cisl



MILANO Ultima è arrivata la proposta di Rutelli e della Margherita sulle pensioni a scindere qualche cosa nella ristrutturata unità sindacale. Tanto è vero che Epifani ha subito detto «no», mentre Pezzotta ha commentato: «È una provocazione politica molto interessante». E gli altri a «gonfiare» le divisioni che adesso proprio il segretario della Cisl ridimensiona rivendicando ruolo e autonomia sindacali. Nella sostanza: le proposte e le idee le ascolto tutte, ma al tavolo delle trattative ci sono io e l'accordo lo firmo io.

contrattazione frammentata, di accordi che si sovrappongono, di discussioni che abbandonano il più debole al suo destino...».

Non vede in quel rimpallo un disegno politico preciso: dividere e screditare i sindacati, dimostrare (e su questo si è scritto all'infinito) la loro caduta di ruolo? Altre categorie attendono il contratto... «Dagli impiegati delle agenzie fiscali ai vigili del fuoco. Per il resto io ragio-

«La responsabilità è di chi fa promesse e non le mantiene. Di chi illude. La responsabilità è di chi in due anni non ha voluto rinnovare un contratto scaduto, preferendo il rimpallo: tra regioni, governo, aziende... Mentre si doveva chiudere, come noi sindacati ci siamo assunti l'onere di fare: chiudere per dare a tutti un contratto nazionale. Attenzione: non sono contro il decentramento. Sono contro la logica di una

L'eterno rimpallo tra governo, aziende e regioni. Poi, alla fine, tocca ai sindacati prendersi la responsabilità di chiudere

«Tensione? Colpa di chi non vuole i contratti»

no da sindacalista e da sindacalista constatato che è invalsa l'abitudine che i contratti non si facciano nei tempi alla scadenza di un biennio, mentre si dovrebbe chiudere rapidamente per il bene di tutti. Posso riconoscere che qualcosa nel modello contrattuale non funziona più...».

Rivedere, aggiornare... il governo ha già fatto saltare per conto suo gli accordi del '93. Siete tutti d'accordo?

«Questa, di correggere qualcosa, è la mia esigenza. Ho proposto a tutti di discuterne, ho insistito perché ci si ritrovi attorno a un tavolo. Evidentemente qualcuno la pensa in modo diverso».

La Cisl sostiene da tempo una

più forte articolazione territoriale dei contratti. Poi qualcuno (vedi la Lega) ci si infila e scopre le gabbie salariali...

«Sia ben chiaro che sono contro le gabbie salariali che non sono una risposta a uno sviluppo squilibrato: sono soltanto una risposta sbagliata. Altra cosa è pensare che vi possano essere pesi e responsabilità diverse, secondo ad esempio esigenze di produttività, che si possono discutere a livello aziendale. Non si finisce tutto in un contratto unico».

E comunque la vertenza dei travi è stata più aspra la dove si è pensato di poter fare i conti azienda per azienda. Come a Milano, dopo, appunto le promesse del

sindaco.
«Per questo invito a discutere di contratto. Evidentemente non siamo tutti d'accordo. Quanto ai trasporti, tra le ragioni della difficoltà d'oggi, ce ne sta anche una politica: la vedo nella mancanza di risorse di fronte alla crisi di un sistema».

L'unità regge sul tavolo delle pensioni?
«Sì, anche se in altri casi c'è chi fa l'Aventino. Se chiedono un tavolo e me lo danno, io mi siedo e ascolto. Poi decido».

L'idea di Rutelli le è piaciuta?
«Intanto stiamo aspettando la proposta del governo. Se ne arrivano altre, non ci si deve offendere. Non è proibito

discutere e ragionare. Al tavolo siedo io e decido io».

È lo sciopero generale?
«Non ho mai parlato di sciopero generale. Io voglio che si proceda uniti. Se qualcuno scende dal carro non è colpa mia. Abbiamo chiesto noi il confronto sul welfare e lo abbiamo chiesto sulle politiche economiche...».

Un po' come le scatole cinesi: economia, welfare, pensioni, in fila. Peccato che ci siano solo tagli alle pensioni, in una situazione economica...

«Non mi sembra entusiasmante. Parlano di ripresa negli Stati Uniti, ma senza posti di lavoro non è una ripresa». **C'è chi ha letto l'attacco di Tre-**

monti a Fazio come un ulteriore attacco alla credibilità del nostro sistema finanziario e bancario.

«Credo che si debba assegnare più poteri alla Consob, senza intaccare il ruolo della Banca d'Italia, che è la garanzia di un sistema italiano, non a rischio di penetrazione straniera. A proposito di Parmalat vedo quattro obiettivi: difendere il lavoro e le attività produttive, rispondere ai risparmiatori, più chiarezza e più trasparenza, condannare chi ha sbagliato. Ma attenzione: non attribuiamo colpe generiche a un generico sistema. Questo non mi piace. Ci sono responsabilità individuali e in ogni impresa dovrebbe valere un'etica individuale».

conflitti e regole

Chiedete al governo-imprenditore

Bruno Ugolini

È come se mezza Italia scendesse in sciopero. Anche se bisogna stare attenti a non costruire un polverone generico, l'elenco dei protagonisti fa una certa impressione. Non si tratta solo degli autoferrotravi che a Milano hanno firmato un accordo integrativo ma che continuano ad esprimere, attraverso organizzazioni autonome come i Cobas, un loro malcontento. I trasporti sono campo di battaglia anche all'Alitalia e qui l'iniziativa è di tutte e tre le Confederazioni sindacali. E poi bisogna aggiungere i vigili del fuoco che aspettano da mesi e mesi il loro contratto e che rifiutano di passare nei ranghi della polizia come vorrebbe il governo. Un'altra categoria in attesa di contratto è quella dei lavoratori delle agenzie fiscali e tra loro ci sono i doganieri. Quelli che operano nella scuola hanno messo in scena la loro vistosa e sentita protesta, per le vie di Roma. Una categoria in agitazione è quella dei medici, in sciopero il 9 febbraio per ragioni contrattuali ma anche più generali, connesse alla salute di tutti noi, con l'accusa al governo di sabotare il servizio sanitario nazionale. L'elenco non è finito perché bisognerebbe aggiungere centinaia di migliaia di metalmeccanici organizzati dalla Fiom Cgil e impegnati in una serie d'iniziative sindacali, dopo aver rifiutato un rinnovo contrattuale considerato di modesta entità. Una grande massa di cittadini in movimento e che spesso, con le loro sortite, provocano grandi disagi ad intere popolazioni.

Ed è questo l'aspetto che colpisce osservatori e commentatori. Nessuno si sofferma sulle loro richieste, magari per giudicarle sbagliate. Tutti scendono in campo per imprecare contro le «regole» calpestate da chi, magari, proclama scioperi senza avvisare e invocando sanzioni, punizioni. Nessuno però si prende la briga di riflettere sul fatto che quando si stabiliscono procedure atte a rendere il conflitto più civile nei pubblici servizi, non s'intende fare un'operazione unilaterale. Il legislatore e i giuristi dell'epoca - e tra questi è sempre bene ricordare il compianto Massimo D'Antona, assassinato dai brigatisti - vollero scrivere, accanto alle sanzioni previste per scioperi considerati abusivi, altrettante sanzioni per imprenditori inadempienti. Imprenditori che ad esempio non rispettavano le date delle scadenze contrattuali, lasciavano bene ricordare il compianto Massimo D'Antona, assassinato dai brigatisti - vollero scrivere, accanto alle sanzioni previste per scioperi considerati abusivi, altrettante sanzioni per imprenditori inadempienti. Imprenditori che ad esempio non rispettavano le date delle scadenze contrattuali, lasciavano bene ricordare il compianto Massimo D'Antona, assassinato dai brigatisti - vollero scrivere, accanto alle sanzioni previste per scioperi considerati abusivi, altrettante sanzioni per imprenditori inadempienti. Imprenditori che ad esempio non rispettavano le date delle scadenze contrattuali, lasciavano bene ricordare il compianto Massimo D'Antona, assassinato dai brigatisti - vollero scrivere, accanto alle sanzioni previste per scioperi considerati abusivi, altrettante sanzioni per imprenditori inadempienti.

appello alle parti sociali «affinché ricreino un clima di dialogo civile e costruttivo isolando le frange estremistiche». Ecco il punto. Se quest'appello fosse stato assunto per tempo, due anni fa, se a quell'epoca fosse stato avviato il dialogo civile e costruttivo, forse ora non saremmo di fronte a questo quadro di tensioni sociali. Invece si è preferito lanciare una crociata sull'articolo diciotto e decretare la morte della concertazione, considerata un metodo «consociativo», da Prima Repubblica. È stato alimentato uno stato permanente d'insicurezza e difficoltà. Ora si raccolgono i frutti. Basti pensare a quanto si è creato nel mondo delle cosiddette flessibilità. Proprio nelle prossime ore i sindacati, come racconta Giuseppe Casadio segretario della Cgil, andranno a discutere con la Confindustria una proposta del governo che intende diffondere i cosiddetti «contratti d'inserimento». Sono contratti dedicati a categorie deboli, come i giovani disoccupati di lunga durata o i quarantacinquenni rimasti senza lavoro. La nuova norma vorrebbe reinserirli, mettendoli in una specie di purgatorio per un paio d'anni, con due livelli di qualifica in meno. Una punizione che i sindacati chiedono almeno di attuare, facendo in modo che non duri per l'intera vita lavorativa, d'inserimento in inserimento. Anche rifiutando correzioni del genere, come fa il governo, si alimenta disagi e tensioni, si prepara un futuro sociale inquieto.

LIBERI DI SCEGLIERE LIBERI DI AMARE

Presentazione della proposta di legge per il PACS (Patto Civile di Solidarietà)

Per garantire la libertà d'amare Contro ogni discriminazione Per dare diritti alle coppie di fatto

Intervengono
Andrea Benedino
Gianni Kessler
Matteo Micati
Alessandro Zan

Coordina
Claudia Merighi

FOLGARIA
20 gennaio 2004
ore 18.00

Sala Dibattiti, Palasport di Folgaria
Festa de l'Unità sulla neve



Roberto Rossi

MILANO «La Bibbia ci insegna che dobbiamo difendere anche Caino così come Giuda che è nostro fratello». Domenica mattina, Collecchio. Nel paese dei Tanzi, di Fausto Tonna, e di uno degli scandali societari più rilevanti che si ricordi, il vescovo di Parma, Cesare Bonicelli, invoca il perdono. Il messaggio è rivolto ai fedeli, per la gran parte lavoratori degli stabilimenti Parmalat che hanno affollato la chiesa. Il vescovo ha invitato al perdono riferendosi all'ira di quanti stanno rischiando il proprio posto di lavoro e il proprio futuro a causa del crack dell'azienda, simbolo del paese. Ciò non toglie, ha poi aggiunto, che come comunità «dobbiamo riflettere senza nascondersi su quanto successo, capire perché è accaduto ed essere solidali fra di noi».

Ed è per questa ragione, per capire, che stamattina alle dieci il ragioniere Fausto Tonna, per quindici anni direttore finanziario del gruppo nonché il principale architetto della grande truffa, farà ritorno proprio a Collecchio, nella sede dello stabilimento Parmalat. Tonna tornerà a in azienda, ma con Guardia di Finanza e magistrati della città al seguito. A loro, e ai revisori della PriceWaterhouse Coopers, dovrà spiegare, cercando di ricostruire tra la «montagna di carte» (la definizione è del pubblico ministero Antonella Ioffredi) ancora presenti negli uffici della Parmalat, i veri conti della società.

Il compito di Tonna, quindi, sarà quello di individuare tutti i documenti falsi e differenziarli da quelli veri, per poi trarre da questi ultimi le informazioni per chiarire il reale stato dell'azienda e dove eventualmente sia finito il denaro mancante, prima che il crack emergesse in tutta la sua evidenza. Un lavoro che, probabilmente, durerà svariati giorni, anche se spavalidamente Tonna aveva detto di poterlo fare in appena «cinque ore».

Con l'ex direttore finanziario tornerà a Collecchio anche Gianfranco Bocchi, uno dei due ex contabili Parmalat arrestati dalla magistratura parmigiana, nella retata di fine d'anno, con un ruolo da «con-

Con i magistrati anche l'ex contabile Bocchi, colui che ordinò di prendere a martellate i computer

“ Tra una «montagna di carte» il compito del «ragioniere» sarà quello di chiarire il reale stato dell'azienda e di indicare dove sia finito il denaro



All'omelia domenicale gran parte dei lavoratori degli stabilimenti «La Bibbia ci insegna che dobbiamo difendere Caino e Giuda»

Il ritorno di Tonna a Collecchio, in manette

L'ex direttore finanziario dovrà ricostruire i conti Parmalat. Il vescovo della città invita al perdono



Il manager della Parmalat Fausto Tonna scortato negli uffici della Procura di Parma

Foto di Marco Vasini/Agf

Rutelli contro Banca d'Italia: non ci sono santuari

MILANO La Margherita non entra nella battaglia tra il governatore di Bankitalia Fazio e il ministro dell'Economia Tremonti, ma «si preoccupa di difendere le famiglie e risparmiatori». Lo ha ribadito Francesco Rutelli, intervenuto ieri a Loreto al congresso regionale della Margherita delle Marche. Va bene la tutela della Banca d'Italia ma, ha osservato, «non ci sono santuari e le somme si dovranno tirare alla fine dell'indagine parlamentare, con serenità ma anche con severità».

L'affondo di Rutelli nei confronti della Banca d'Italia e della figura di Fazio non è il primo da parte dell'ex sindaco di Roma. Un concetto

analogo fu espresso in un'intervista al Corriere della sera il 9 gennaio. In quell'occasione Rutelli disse che Bankitalia non era insindacabile. «Non accetto di sedermi in curva Sud o Nord come se ci fosse un derby tra via Nazionale e Tesoro. Il sistema ha però mostrato lacune gravissime» aveva ricordato il numero uno della Margherita. «Niente condanne o assoluzioni preventive. Ma le ombre ci sono», aveva chiosato. L'intervento di Rutelli è avvenuto all'indomani della replica di via Nazionale alle critiche del Tesoro sulla mancata vigilanza sul caso Parmalat. Replica nella quale Banca d'Italia ha rigettato tutte le accuse mosse contro.

«Le accuse di Tremonti devastanti per il sistema bancario»

MILANO Una critica di una rara virulenza da parte di un ministro delle Finanze nei confronti del sistema bancario sulla responsabilità delle banche sul caso Parmalat. Questo il commento dell'agenzia internazionale France Presse sull'intervento di giovedì scorso da parte del ministro del Tesoro Tremonti davanti alla commissione Finanza di Camera e Senato. L'accusa del ministro, secondo la France Presse, è devastante per l'immagine del nostro sistema bancario. Che cosa aveva detto Tremonti appena qualche giorno fa? Aveva portato all'attenzione dei parlamentari un carteggio che lo stesso Tremonti avrebbe avuto con il

governatore della banca d'Italia Antonio Fazio a partire da aprile 2003. Un carteggio, che nell'intenzione del ministro, doveva dimostrare l'inadeguata vigilanza sul caso Parmalat, ma anche Cirio, da parte di via Nazionale. Un carteggio che per Bankitalia non aveva il carattere di nessuna segnalazione. Il Tesoro, era stata la replica degli uffici della banca centrale, avrebbe dovuto eventualmente interessare la Consob l'unica deputata in quel caso. L'attacco di Tremonti alle banche, per France Presse, rappresenta un tentativo di difesa del proprio elettorato, una buona fetta di gente scottata dalle obbligazioni.

sulente dei consulenti». Bocchi era conosciuto, oltre perché uno degli elementi chiave dell'inchiesta, anche per avere cercato, nei giorni antecedenti l'arrivo della magistratura, di distruggere le prove. Fu lui, infatti, che ordinò di prendere a martellate il computer nel quale erano archiviate i file dell'azienda.

Oggi sarà, quindi, anche il suo turno nel caos di carte. Uno dei suoi avvocati, Piero Magri, ha spiegato che la collaborazione che Bocchi ha avviato con gli inquirenti è «una liberazione». «Per lui, collaborare con gli inquirenti - ha spiegato Magri - è una sorta di liberazione da quelle illegalità che fu indotto a commettere per conservare il posto di lavoro». Questo «era quello che avrebbe sempre voluto fare». Così, infatti, andrebbero interpretati, sempre per l'avvocato, quei tentativi che Bocchi fece negli anni per segnalare ai revisori dei conti della Grant Thornton le irregolarità: segnali che mandava attraverso falsi talvolta grossolani, come compilare le contabili dell'inesistente conto Bank of America con gli altrettanto inesistenti 3,95 miliardi di euro su moduli di formato italiano, anziché statunitense. Oppure fingendo di dimenticarsi di inserire le spese di gestione del conto, un dato che doveva balzare all'occhio di chi doveva effettuare i controlli.

Segnali che i revisori non hanno recepito. Tant'è che anche loro (Lorenzo Penca e Maurizio Bianchi) saranno interrogati oggi. mentre nei domani potrebbe essere il turno di un altro pezzo da novanta. L'avvocato di famiglia Giampaolo Zini, quello che, secondo le accuse, avrebbe studiato tutti gli strumenti finanziari utili a nascondere il dissesto del gruppo.

Tra oggi e domani quindi un altro tassello dello scandalo dovrebbe andare al suo posto. E tutto questo andrà fatto, come spiegato ieri dal vescovo, perché la comunità di Collecchio e quella di Parma tornino ad essere «una grande famiglia unita». Una famiglia, ha osservato il parroco del paese emiliano, don Luigi Chierici, che rispetti però «l'etica e la legge. Perché è troppo facile rispettare solo quando si è sicuri di farla franca».

Saranno sentiti i revisori della Grant Thornton Domani sarà il turno di Zini, l'avvocato di famiglia

Alto anche in America il prezzo dello scandalo. Allevatori, fornitori, obbligazionisti, grandi fondi d'investimento tutti scottati dal crack dell'azienda emiliana

Gli Stati Uniti fanno i conti: tremila posti a rischio

Roberto Rezzo

NEW YORK Il prezzo per lo scandalo Parmalat per gli Stati Uniti aumenta di giorno in giorno, con il procedere delle indagini e degli accertamenti. Le autorità stimano che l'esposizione delle compagnie di assicurazione e dei fondi d'investimento americani nei confronti del gruppo alimentare finito in bancarotta ammonta ad almeno il 60% dei dieci miliardi di

dollari in obbligazioni improvvisamente trasformatesi in titoli spazzatura.

La società ha fatto sapere che i 3.100 dipendenti della sua divisione negli Stati Uniti continueranno a lavorare normalmente e che per il momento non si parla di vendere. Dichiarazioni che hanno mancato di rassicurare sia i lavoratori che tutta la rete di fornitori e clienti che ruota attorno ai marchi del gruppo.

Parmalat North America pos-

siede lo stabilimento di Sunnydale a Brooklyn, una delle più grandi centrali di lavorazione e confezionamento di latte liquido negli Stati Uniti, e altre cinque unità in Alabama, Georgia, Michigan e New Jersey. La rivista specializzata Dairy Field stima che Parmalat si collochi al 25mo posto nell'industria Usa dei prodotti a base di latte, con un fatturato che tra latte a lunga conservazione e dessert supera i 625 milioni di dollari l'anno. La società è quindi presen-

te nel settore dei prodotti dolciari da forno, e controlla alcuni marchi leader come Archway, Mother's e Mrs. Alison.

Gli analisti fanno osservare che gli allevatori da cui Parmalat acquista il latte non corrono un immediato pericolo finanziario perché sinora la società ha rispettato le scadenze di pagamento, ma in questi casi la prudenza è d'obbligo. «Non posso dire di aver sentito parlare di un esodo in massa di fornitori e clienti - ha

dichiarato Peter Fredericks, economista del dipartimento all'Agricoltura Usa - Ma non c'è dubbio che tutti si stanno guardando attorno per valutare le alternative».

Diversa la situazione per chi ha investito in titoli Parmalat: «Comunque si guardi la faccenda, mi sembra chiaro che quei titoli non valgono più nulla», ha dichiarato Darren Robbins, uno degli avvocati che guida la causa collettiva promossa dagli investitori non solo contro Parmalat,

ma nei confronti delle società di revisione e delle banche, fra cui Bank of America e Citibank, incaricate del collocamento sul mercato.

Tra gli investitori rimasti scottati, e che hanno cominciato a difendersi, si può ricordare il fondo pensioni dei carpentieri dell'Alaska del Sud, che l'estate scorsa aveva acquistato 12mila azioni Parmalat per 40mila dollari e quindi ne ha visto crollare il prezzo da 2,36 dollari sino a 11 cente-

simi, prima che il titolo fosse definitivamente sospeso dalle contrattazioni. Insieme ai falegnami dell'Alaska, una sessantina di altri fondi pensione privati avevano titoli Parmalat in portafoglio, per un investimento totale che la società di ricerche Morningstar stima in oltre cento milioni di dollari.

Il resto delle sofferenze si divide tra qualche migliaio di privati, compagnie di assicurazione e gruppi istituzionali.

in edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere



NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Segue dalla prima

Il presidente cercava di vendere Anna Falchi al Sultano del Brunei, presente perché grande estimatore della coppia di centrali gialloblù Pivoto e Cevoli.

Udinese-Parma 1-1 Fa tutto il Parma: l'autore di Ferrari, la rete di Adriano e, dietro un parziale rimborso dei bond, la pulizia accurata degli spogliatoi. Stupore ha segnato la maglietta che Adriano teneva sotto quella gialloblù e che ha mostrato dopo la rete del pari: era la maglia dell'Inter col numero di Vieri. Intanto si è scoperto che Donadel aveva un conto a sua insaputa alle isole Cayman e che Benarrivo risulta amministratore delegato della Mister Day con delega ai tegolini. Nell'Udinese grande prova del ghanese Muntari, che sostiene di avere 19 anni anche se c'è chi giura di averlo visto a Elisir come figurante in una puntata sulla prostata.

Ancona-Perugia 0-0 Sonetti vede la salvezza, seppure usando il telescopio Hubble. Cosmi invece vedrà Gaucci in settimana, precisamente attraverso il mirino del kalashnikov che ha acquistato di seconda mano da Rapajc. Il presidente comunque crede ancora nella permanenza in A e punta molto sul ritorno di Ravanello, che sabato non ha potuto essere schierato perché non è ancora arrivato il transfer dall'Inps. **Bologna-Chievo 3-1** Il Bologna rientra nella

Il punto G Dopo Totti e Zotti Sensi vuole Gotti e Dotti

Gene Gnocchi

lotta scudetto. Mazzone ha stilato una tabella secondo cui facendo 120 punti nelle prossime quaranta partite, il prossimo tricolore dovrebbe essere dei rossoblù. Torna al gol Signori che non segnava su azione da un Orazi-Curiazzi del '79 d.C., arbitro Trentalange. Nel Chievo rientro in chiaroscuro di Luciano, che per tutta la partita è stato chiamato dai compagni col diminutivo di Eriberto Calvao Lopez Nieto da Silva do Nascimento Sousa Elizondo Soares Ribeira do Mar do Sol do Copacabana do passaporto scaduto. Del Neri si è detto soddisfatto della prestazione del brasiliano, e a fine gara, fingendo di riaccompagnarlo a casa, lo ha caricato

sulla sua Simca, abbandonandolo poi davanti al cancello di Appiano Gentile. **Inter-Empoli 0-1** Finalmente l'Inter che i tifosi aspettavano. Concreta, elegante, cinica, l'Inter che non deve chiedere mai. I tifosi a fine gara hanno abbandonato lo stadio e hanno festeggiato la squadra lanciando ripetutamente in aria il pullman con dentro i giocatori, e lasciandolo scherzosamente cadere a terra dopo l'ultimo lancio. Zaccheroni smentisce che ci sia un caso Vieri, che l'aumento dell'inflazione sia superiore allo 0,1 per cento, che la Parmalat abbia qualche problema e che Igor Marini abbia la tendenza a dire bugie. L'Empoli non vinceva a



San Siro da quando Di Natale e Rocchi, nel 1984, azzeccarono una tris puntando sul baio Perotti's dream. **Reggina-Lecce 1-3** Dopo la doppietta di Bojnov, il presidente del Lecce Semerato ha dichiarato che il ragazzo vale ormai 300 milioni di euro ed è entrato nel mirino della Consob. Nel dopogara, l'amaranto Sottill, che era stato espulso per fallo da ultimo uomo, si è lamentato dell'arbitro perché proprio in settimana a Casablanca aveva fatto una scelta di vita, facendo una volta per tutte i conti con il proprio orientamento sessuale e quindi la definizione di "ultimo uomo" non lo convince. **Roma-Sampdoria 3-1** Ciò che Totti ha costruito in attacco, Zotti ha difeso in porta. Per questo a fine gara Sensi, su indicazione di Capello, ha provveduto a opzionare il ciclista Ivan Gotti, i giornalisti Roberto Botti e Filippo Cotti, Vittorio Dotti, il campione di biliardo Lotti e il presidente della Reggina Fotti. Alla Samp sull'1'1 è stato negato un rigore talmente grande che è stato rilevato sia dal radar di Poggio Ballo che dal sismografo di Mazarà del Vallo, con una magnitudine di 6,5 gradi sulla scala Moggi. **Brescia-Milan** Purtroppo non mi è possibile commentare come avrei voluto questo incontro perché volevo chiedere il permesso al direttore Colombo ma è ancora ostaggio di Diaco che continua a fargli i suoi soliti salamelec chi. *lunedignocchi@yahoo.it*

teleVisioni

**D'AMICO
LUI SÌ CHE
SE NE INTENDE**
Luca Bottura

Poverino Segnalata da M.C. di Imola: Sky, "Fuorizona", si parla del caso Bertolotti-Ferrigno, ossia del secondo che spedi in coma il primo, lo costrinse al ritiro ed è appena rientrato in campo senza avergli mai chiesto scusa de visu. Tommasi chiede a Ferrigno, ospite, se per il pugno fatale avesse usato il destro o il sinistro e aggiunge ridendo che gli interessa in quanto cultore della boxe. Chissà se pagando un piccolo sovrapprezzo certe scene si possono criptare...

Par Inciucio Enrico Varriale: «L'Inter è fuori dal giro scudetto? Moggi, cerchi di non essere diplomatico». Luciano Moggi (ridacchiando): «Cerchi? Mi dà pure del lei, 'sto giro. Mannaggia...». ("Stadio 2 sprint")

Paganini ripete Exploit fashion di Paolo Paganini che, reduce da un frontale con un tir di Dolce e Gabbana, si è presentato in video a "Sport 2 sera" indossando una giacca di tweed a quadretti beige con le maniche blu: sembrava la divisa da trasferta dell' Arsenal. Persino un tipo compito come Mariolino Corso l'ha preso per i fondelli prima della sigla di coda: «Ma chi è il tuo sarto?».

Ha fatto la battuta Alberto Brandi: «Christian Vieri oggi non giocherà e non andrà in panchina: sarà in tribuna a causa di un risentimento...». Maurizio Mosca: «Nei confronti di chi?» ("Guida al campionato")

Ex Pè Alcuni lettori hanno scritto per segnalare che la grafica utilizzata da Raisport per Milan-Roma di Coppa Italia (in particolare quella, isergica, dei replay) pareva realizzata da un senenne alle prese per la prima volta col programma di scrittura di Word. Non è esatto. Hanno usato un Commodore 64.

Morini a tutto gas «Se giocassi oggi guadagnerei sette miliardi all'anno. Con i difensori che ci sono...». (L'ex juventino Francesco Morini dopo il secondo rigore per la Juventus, "Qui studio a voi stadio")

Uso interno «Il tuo disco si chiama "Verità supposte". Supposte è un aggettivo o un sostantivo?» (Simona Ventura, domanda a Caparezza, "Quelli che aspettano")

Consapevolezza «La mia è musica che va ascoltata dall'orifizio giusto». (Caparezza, risposta a Simona Ventura, "Quelli che aspettano")

Very Important Rain «Continua a piovere in maniera importante, a Bologna». (Daniele Barone, "DirettaGoal" - Sky)

Fortunali Una curiosità: la pastosa "s" di Adriano e quella della sua intervistatrice Gabriella Fortuna, ieri a Novantesimo, erano assolutamente identiche. Però Adriano almeno non è italiano.

Commento tecnico «E adesso lo dicono ai pistoloni che dicono sempre "senza Vieri si va meglio"!». (Elio Corino, "Qui studio a voi stadio")

Inconcepibile «Abbiamo dieci punti in meno dell'anno scorso ma siamo in netta... netto... netto concepimento con quello che vogliamo fare durante l'anno» (Luigi Del Neri, "Stadio 2 sprint")

Dietro la lavagna Vincenzo D'Amico: «Se non sbaglio, nella ripresa, ad un certo punto avete giocato con il 4-3-3». Fabio Capello: «No, era un 4-4-2». ("Stadio 2 sprint")

(ha collaborato Lorenza Giuliani) *setelecomando@yahoo.it* *www.gago.splinder.it*



ROMA Come è dolce l'inverno

LE PRIME VOLANO
Vittorie per Roma, Juventus e, nel posticipo, Milan. Un gol di Rocchi a tempo scaduto regala un'impresa storica all'Empoli e mette in crisi l'Inter. A S. Siro «giallo» Vieri e contestazione

Francesco Totti esulta. Una sua doppietta ha piegato ieri la Sampdoria e consegnato alla Roma il titolo di campione d'inverno

Donne in fuga dagli Australian Open

Tennis, al via da oggi il primo torneo del Grande Slam senza Serena Williams, Capriati e Pierce

Ivo Romano

Gennaio 2004, fuga da Melbourne. Nessun ammiccamento alla fantascienza, nient'altro che pura verità. Scappano in tanti, come se avessero visto un mostro. Scappano in tanti, soprattutto tra le donne. Qualcuna per acciacchi di varia natura, qualcun'altra per motivi non meglio precisati. Forse che ci sia di mezzo il bubble del doping? Restano i dubbi, come i forfait eccellenti che hanno reso monco il tabellone femminile degli Australian

Open che scattano oggi. È il primo grande torneo della stagione del tennis, una volta conosciuto come "la gamba zoppa dello Slam", definizione pronta a essere rispolverata, per giunta a ragion veduta. Un tempo in pochi avevano voglia di sbarcarsi il lunghissimo viaggio, poi la cattiva abitudine era finita in soffitta, salvo tornare in voga adesso, quando lo scandalo doping ha spalancato le porte a dubbi e illazioni. Il campo degli assenti è impressionante, quasi esclusivamente tra le donne. Non c'è Serena Williams, c'è sua sorella Venus. Le sorelle più celebri dello

sport hanno diviso le loro strade. Avevano abbandonato la scena dopo l'ultimo Wimbledon, quello della finale in famiglia, entrambe alle prese con acciacchi più o meno dolorosi. Una lunga assenza, metà stagione. Trascorsa in tutt'altro modo, Serena a inseguire il sogno hollywoodiano, tra partecipazioni e comparsate in serie televisive più o meno famose, Venus a coltivare con crescente impegno la sua passione per il design. Ora una è pronta a calcare i court, l'altra non ancora. E la sfida in famiglia, l'ennesima, è rimandata a data da destinarsi.

Serena, campionessa uscente, sarà fuori insieme a Jennifer Capriati, che un po' di stagioni fa l'aveva preceduta sul trono australiano, a Mary Pierce, che dall'altra parte del mondo si era issata sul trono di uno Slam (1995), a Monica Seles, non più la fuoriclasse di un tempo, ma pur sempre una di quelle che fanno cassetta. Impressionante il campo di chi ha rinunciato, volente o nolente. Rinunce che spianano la strada, malgrado una cavaglia ballerina, a Justine Henin, la numero 1 del tennis, complici i malanni e i dubbi che accompagnano la connazione-

le Kim Clijsters e la statunitense Lindsay Davenport, unica ex campionessa di Flinders Park a presentarsi puntuale all'appuntamento. Tra gli uomini i forfait sono meno numerosi e meno dolorosi. Ma di campioni uscenti in lizza non ce ne sono più di un paio: il solito Andre Agassi, che qui vinse un anno fa, e lo svedese Thomas Johansson, che vi trionfò a sorpresa l'anno prima (ma è reduce da una stagione di fermo per infortunio). Va da sé, però, che gli uomini destino interesse, per quantità e qualità dei partecipanti. Sembrava una lotta generazionale. Da una parte il vecchio guerriero che non vuole arrendersi (malgrado i propositi di ritiro prossimo venturo), Agassi naturalmente. Dall'altra la nuova generazione degli esponenti di spicco dello sport della racchetta: Andy Roddick, Roger Federer, Juan Carlos Ferrero e Lleyton Hewitt. Questo sì che è un "parterre de roi" senza eguali, un'assoluta garanzia di spettacolo.

FORMULA UNO A Colonia la TF104, il presidente Tomita: «Siamo l'orgoglio del nostro paese, come il Cavallino per l'Italia»

Cuore italiano per la Ferrari giapponese

Sulla Toyota la firma del motorista Marmorini, ex Maranello: «Li voglio battere»

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

COLONIA L'ingegner Tsutomu Tomita ha grandi occhiali ovali, pende leggermente indietro mentre parla, scandisce le parole con gesti solenni, le ripete lentamente e non sorride molto spesso. Ogni tanto butta un'occhiata golosa alla TF104 che piroetta sulla pedana girevole, luccicante e imponente, poi riprende il filo del discorso. C'è mezzo mondo schierato lì davanti per vedere la sua ultima creatura, il varo tedesco della nuova sfida allo strapotere Ferrari.

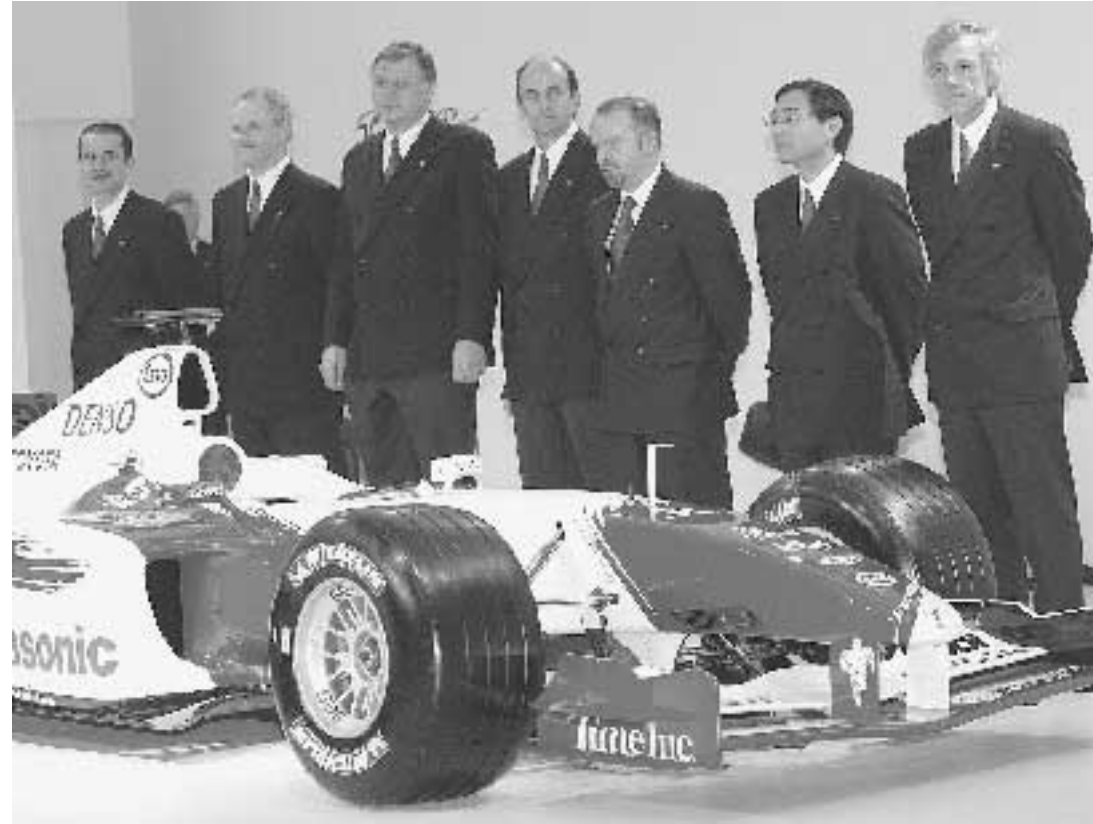
Regge la scena come un maestro di cerimonia il direttore del reparto corse Toyota, una specie di Pat Morita in versione tecnologica. Come l'anziano signor Miyagi che insegna a Karate Kid a dare e togliere la cera, molta pazienza e molta saggezza. Ma anche una notevole dose di amor proprio. L'orientale che ti aspetti, insomma, solo che invece di un kimono veste un impeccabile abito scuro su camicia candida. L'unico effetto speciale sono le luci stroboscopiche, il resto è solo olio di gomito e un passo dopo l'altro, senza balzi. Davanti all'ingegnere e alle 600 formichine del pro-

L'ingegnere toscano sulle accuse di spionaggio delle Rosse: «Da sempre in questo ambiente ci si ispira ai migliori»

getto Toyota, un'idea importante. «Sì, il mio sogno è di trasformare la Toyota nella Ferrari del Giappone. Vorrei davvero che questa macchina diventasse per il nostro paese lo stesso punto di riferimento che rappresenta Maranello per l'Italia. Con lo stesso significato anche di orgoglio nazionale».

Già, l'orgoglio. L'impresa di questi cavalieri che lavorano in questa Maranello tedesca, passando le giornate nella galleria del vento o in simulazioni al computer, è essenzialmente una spremuta di orgoglio. Insieme Tomita. «Siamo entrati in Formula Uno quattro anni fa, nel 1999, ma già da diverso tempo prima avevamo in mente questo progetto, anche sulla spinta delle richieste che ci venivano nel nostro paese. Penso che l'opinione pubblica, una parte almeno, si aspettasse da noi di accettare la sfida dei top team come Ferrari, Williams e McLaren. Dico di più: ogni lunedì, quando in corsa andiamo bene, c'è molta gente che mi chiama o si fa personalmente con me per ringraziarci e incoraggiarci».

Dentro all'enorme hangar attiguo alla fabbrica scorrono facce cordiali, ma tirate come freni al carbonio. Il guanto è lanciato, questa macchina vuole correre alla pari con i migliori del circo. Vuole rovinare la festa ai padroni della Formula Uno, che si difendono menando cazzotti pesanti. «Le accuse di spionaggio?»: la proverbiale pacatezza dell'ingegner Tomita sbanda. La filosofia dello sviluppo continuo, in fondo un pezzo al giorno hanno fatto la Grand Muraglia. L'idea di assemblare cervelli presi ovunque nel mondo, un laboratorio di futuro senza passaporto. Magnifiche e progressive, fino a battere l'avversario migliore, le



Lo staff dirigenziale Panasonic-Toyota in posa con la nuova TF104

sorti delle (bianco)rosse, eppure i sospetti di aver copiato la Ferrari c'erano prima, e ci sono ancora. «Sono affermazioni ridicole, non hanno senso. C'è stata un'inchiesta e ha appurato che quelle accuse non hanno fondamento. Noi abbiamo continuato nel nostro progetto e non abbiamo intenzione, in futuro, di stare passivamente a difenderci da certe insinuazioni. Sappiamo attaccare anche noi, se necessario lo faremo».

Sembra il karma del perfetto samurai, ma il grande capo dall'alto

del suo metro e sessantacinque metri da parte la retorica. «Lasciamo stare la tradizione del nostro paese e i samurai, per me la parola passato non esiste. Esiste solo oggi e domani, non ieri».

Altri giapponesi, la minoranza nel gruppo di lavoro in Toyota Allee, si guardano intorno affettati e impassibili. Circondano Luca Marmorini che in un angolo affronta le prime chicane della stagione, le domande dei giornalisti. Alcune sono scivolose come chiazze d'olio, ma il

padre del 10 cilindri sorride a labbra serrate. Il cuore Toyota è italiano, anzi toscano. Quel motore RVX-04 è l'orgoglio del 42enne ingegnere che ha nove anni di Ferrari alle spalle. Per i maligni, non solo si sentono, ma si vedono nella Toyota. «Da quando esiste la Formula Uno è sempre stata presa ispirazione dalle macchine più forti, sarà sempre così. Non vedo il motivo di tanto clamore. Ma per fortuna questo evento non lieto ha turbato solo gli uomini più rappresentativi del

nostro team, il reparto progetti non si è fermato un solo giorno».

Dalla sua penna il propulsore che dovrà reggere l'urto della concorrenza e delle nuove regole, ma non si vive solo di benzine, raffreddamento, potenza, cilindrata e rendimento. Da responsabile dei motori, 160 persone da far filare come soldatini, dopo aver salutato Maranello per andare a Colonia, Marmorini vede il mondo come un villaggio globale. Ti immagini uno scienziato pazzo dalle intuizioni fulminanti, invece ecco un gelido progettista che ha persino piallato via l'accento toscano.

«Ho investito quattro anni della mia vita in questo progetto e con me la mia famiglia. Certo che mi manca l'Italia, ma la strada scelta dalla Toyota di fare tutto in casa è l'unica possibile, l'unica che premia nel futuro. Ha il vantaggio di mettere insieme l'apporto di ingegneri di paesi diversi e culture diverse, come quelli che lavorano qui».

Anche per questo la Toyota assomiglia sempre di più al Cavallino modenese. «Sì, come la Ferrari abbiamo fatto questa scelta di fare tutto da noi, anche se alla Toyota probabilmente sarebbe convenuto di più finanziare un team già esistente. Era più facile, ma questa è la strada che porta più lontano. Senza contare il clima di entusiasmo che c'è in questo gruppo di lavoro, dove si esaltano le capacità individuali con una certa autonomia nel lavoro». Ma non si butta niente, anzi in un mondo buttato nel futuro, il passato dà la rotta. «Mi sono portato dietro quello che ho imparato con la Ferrari, ma gli ho dato una direzione nuova». Un altro cervello in fuga dall'Italia, un generale delle retrovie fotografato e applaudito come un

pilota da copertina: «Da ingegnere mi fa piacere che cresca la popolarità di altre figure all'interno di questo mondo, anche perché è vero che pure il miglior pilota da solo non può sovvertire le sorti di una scuderia che ha gap tecnici e di rendimento, come ben sa del resto anche Maranello».

Allevato alla scuola Ferrari dal santone dei propulsori, Paolo Martinelli, vive a Bonn con la moglie Claudia e i figli, Simone e Sofia. Non ha la faccia del padre che tiene sulle ginocchia la prole, più che altro per mancanza di tempo, dicono che ami il motocross e la fotografia digitale, con il tocco umanista, in un'esistenza così tecnologica, della passione per il pianoforte. Il made in Italy che una volta brillava per scarpe e cravatte, adesso esporta con orgoglio neuroni e la piazza nel mercato globalizzato. Solo che invece di studiare vaccini o progettare sonde, come molti colleghi arruolati da università o istituti d'oltre confine, Marmorini deve battere l'Italia in pista. «Mi manca il mio paese, e fino adesso ho avuto piacere per le vittorie Ferrari. Ma ora voglio che la Toyota vada più forte». All'ultima curva un sorriso vero, dopo tanti al carbonio.

A me e alla mia famiglia manca la nostra terra, ma qui in Germania ho investito quattro anni di vita e lavoro

TOTOCALCIO N. 4 DEL 18-01-2004. Table with columns for team names and points.

TOTOGOL N. 3 DEL 18-01-2004. Table with columns for team names and goals.

TOTIP N. 3 DEL 18-01-2004. Table with columns for race numbers and points.

MARCATORI. Table with columns for player names and goals.

MARCATORI. Table with columns for player names and goals.

SQUADRA PUNTI. Table with columns for team names, points, and match statistics.

CLASSIFICA SERIE B. Table with columns for team names and league positions.

Serie B. Table with columns for team names and match results.

Serie A. Table with columns for team names and match results.

C1A. Table with columns for team names and match results.

C2A, C2B, C2C. Tables with columns for team names and match results.

PROSSIMA SCHEDINA TOTOCALCIO. Table with columns for team names and match dates.

PROSSIMA SCHEDINA TOTOGOL. Table with columns for team names and match dates.

in onda

ARRIVANO I TRE MOSCHETTIERI SU RADIODUE IN 30 PUNTATE
Mentre «I Promessi sposi», versione Archibugi, vincono su Canale5, Radiodue annuncia il ritorno di un altro grande romanzo ottocentesco, «I tre moschettieri», di Alexandre Dumas padre. Il nuovo sceneggiato radiofonico, firmato dal regista Marco Parodi, con un cast di cui fanno parte tra gli altri Adriano Giannini (D'Artagnan), Chiara Muti (Milady), Emilio Bonucci (Athos), Antonello Fassari (Porthos), Stefano Santospago (Aramis), sarà trasmesso da oggi al 27 febbraio, dalle 8.48 alle 9, in 30 puntate.

a teatro

TIFOSI AL PIANO DI SOPRA, UNA LOLITA IN QUELLO DI SOTTO. E NON È BECKETT

Rossella Battisti

Per una di quelle bizzarre coincidenze (di orari, di luoghi) che sanno tanto di beckettiano. Tutto scorre, spettacolo d'esordio alla regia di Antonino Iuorio, costruito con toni stridenti, ritrova «fuori di sé», senza volere, il medesimo contrasto. Per il semplice fatto di essere programmato in tandem - al teatro Colosseo della capitale - con il frastornante musical dedicato alla Roma (Unico grande amore). Così, mentre nella sala di sopra vanno in scena grandi strepiti di ale-o-o, triche-tracche e trombette, nella sala di sotto la fiaba buia di Massimo Sgorbani cerca di contenere la dignità in infera dei suoi contenuti. Equilibrio non semplice, proprio perché giocato sugli estremi, camminato sul borderline della protagonista, creatura fragile,

una che non ha le parole per dirlo e allora le piscia via. Una pipì liberatoria, flusso di coscienza preverbale, tratto liquido d'unione tra il mondo dentro e quello fuori. Non che la fuoriuscita di umori serva molto più che a una valvola di sfogo per la ragazzina, costretta comunque a scendere nel gorgo di violenze fuori e dentro le mura domestiche. Un campionario di orrori che l'autore del testo, Sgorbani, appunto, non risparmia né alla sua creatura cartacea né a noi: la madre che abbandona figlia e tetto coniugale, il padre che sfoga nell'incesto la sua disperazione e poi muore di cancro. E ancora, gli approcci con l'altro sesso, simili più a semistupri, il primo amore che si rivelerà essere un principe spos(t)ato

invece che azzurro, l'aborto, fino a una sorta di strana salvezza che passa attraverso il più umile dei lavori: guardiana di cessi in un autogrill. Una storia ai limiti della redenzione, una specie di eroina alla Tennessee Williams che si è sporcata i vestiti nel Petrolio di Pasolini. È qui, in questo groviglio tra la scabrosità del vissuto e la delicatezza di sentimenti salvati da una fiabesca fantasia, che interviene abilmente la mano di Antonino Iuorio. L'attore - che ricordiamo strepitoso interprete viscerale di Benno il ciccione e attualmente in tv con il serial di Elisa di Rivombrosa di Cinzia Th Torrini - dimostra di miscelare la regia con la medesima sottigliezza di toni che usa nella recitazione. Lavorando di sponda, rimbalzando sulla

gravità dei fatti con un istinto ludico e paradossale. Tutto scorre diventa così stanza della mente, al centro della quale ruota e si trasforma una struttura tubulare pronta a farsi macchina per fuggire via o luogo di seduzioni frettolose, alcova o letto d'ospedale. Barbara Piva è una lolita ossuta e farfalla, in perenne colazione da Tiffany. Marco Zangardi le gira intorno come ombra pesante di padre, amante occasionale, ora brutale, ora laido, ora pentito, in un turbinare di personaggi. Lo spettacolo replica ancora per una settimana extra al Colosseo prima di trovare ospitalità, probabilmente, in un'altra sala romana, Stanze Segrete.

Sono «Vecchi tempi», ma sorprendono ancora

Greta Scacchi, al debutto nei teatri italiani, e un ottimo Orsini nel dramma di Pinter

Maria Grazia Gregori

MODENA Fra il suono della risacca marina e l'abbaiare dei cani va in scena l'incontro-scontro fra tre personaggi: due donne, Anne e Kate, che sono state amiche e un uomo, Deeley, che in un lontano passato ha conosciuto entrambe e ha sposato Kate. Sono loro tre i protagonisti espliciti (quelli impliciti sono il tempo e la memoria) di *Vecchi Tempi* (Old Times) di Harold Pinter che ha debuttato al Teatro Storchi di Modena per poi essere in tournée in tutta Italia, con produzione dell'Emilia Romagna Teatro Fondazione e dello Stabile di Catania. Scritto nel 1971 questo testo, con i suoi riti snob ed estenuati, affascinò anche Luchino Visconti che firmò nel 1973, ormai irreversibilmente malato, il suo ultimo spettacolo teatrale testato peraltro dall'autore (lo bloccò alla trentacinquesima replica) che non divideva non solo la nuova traduzione di Gerardo Guerrieri, ma anche la regia stessa perché rendeva esplicitamente lesbico il rapporto fra le due protagoniste, allora interpretate da Adriana Asti e Valentina Cortese affiancate da Umberto Orsini che ricopre in quest'edizione lo stesso ruolo di allora.

In *Vecchi tempi*, come spesso in

Pinter, il luogo dell'incontro-scontro emozionale ma soprattutto mentale fra i personaggi, dove non si sa più ciò che è vero e ciò che è immaginato, è una stanza. In questo caso, come in ogni pièce borghese che si rispetti, un salotto, trasparente come una gabbia di vetro, in cui si svolgono riti quotidiani come la preparazione del cibo nell'attesa di un'amica che la padrona di casa non vede da tempo. Solo che qui il meccanismo si è inceppato e il tempo sembra andare avanti e indietro, fra presente e passato, senza soluzione di continuità in un'inquietante sovrapposizione di piani, che spiazza ogni volta il punto di vista.

Ci si chiede: che rapporti ci sono stati realmente fra le due donne? Che cosa spinge l'uomo a trasformarsi quasi in un detective (e di se stesso, per di più) mettendosi in pericolo? Tutto avviene (è avvenuto) proprio come lo vediamo? Pinter non risolve minimamente i problemi; al contrario li radicalizza in una circolarità in cui la fine (sia pure arricchita di qualche particolare) è del tutto simile all'inizio. Così l'amica tanto attesa è già lì, misteriosamente presente fin dal primo momento, dando le spalle al pubblico un po' guardone di questa storia sostanzialmente privata. E l'intrigante, spiazzante regia di Roberto Andò,



Greta Scacchi, Valentina Sperli e, dietro, Umberto Orsini in «Vecchi tempi»

non nuovo al mondo di Pinter, dilata questo andare e venire (sottolineato anche dalla scena girevole di Giovanni Carluccio), fra passato e presente, in un film della memoria, ovviamente reticente, che si proietta

su pareti-schermi che circondano la stanza e che rimandano le immagini (la regia video è di Luca Scrazzella) dei protagonisti e dei luoghi evocati. In sintonia, dunque, non solo con il lavoro di Deeley che fa il documen-

tarista, ma anche con l'amore per il cinema di Pinter che ci ha lavorato come sceneggiatore e con la continua citazione nel testo di un film, *Old man out* («Il fuggiasco») girato nel 1947 da Carol Reed con James

Mason e Robert Newton, come perfetto esempio di meccanismo drammatico.

In scena, dunque, ricordi e parole, una certa Londra, discorsi vuoti ammantati di finta intelligenza, rapporti esclusivi fra ragazze che vogliono condividere tutto, perfino la biancheria intima, un uomo che piange di fronte a due donne che lo guardano, la morte di Anne (apparente? reale? solo desiderata?), il gusto provocatorio per una conversazione che da salottiera e un po' data, magari a suon di celeberrime canzoni, diventa improvvisamente inquietante e perfino comica.

Attore a sua volta Pinter ha sempre pensato a un teatro «da camera» per attori. E se Umberto Orsini esalta del suo personaggio la solitudine amara, la sconfitta senza appello, gli inquieti interrogativi di un'esistenza sempre sull'orlo dell'abisso senza mai avere il coraggio di buttarsi dentro, qualche difficoltà l'ha ancora la fulgida, sensibile Greta Scacchi - italiana di origine ma inglese di formazione, più nota come attrice di cinema, al debutto teatrale sulle nostre scene -, malgrado il «gioco» di dire battute in inglese per poi tradurle in italiano, mentre Valentina Sperli è con convincente intensità Kate, la moglie che tiene davvero le fila del gioco.

memorie

Diventa museo la villa di Visconti

Quasi trecento foto d'epoca che ritraggono momenti della vita e dell'opera di Luchino Visconti oltre ad una sezione dedicata ai costumi di scena dei film girati dal regista milanese, con una «perla»: l'abito di Angelica, la protagonista de «Il Gattopardo» impersonata da Claudia Cardinale. Questo ed altro nel museo dedicato alla memoria di Luchino Visconti inaugurato ieri a Forio d'Ischia, alla presenza del sindaco, Franco Regine e di altre personalità. Il museo è stato allestito all'interno di «Villa La Colombaia» che fu la casa di vacanza dell'apprezzato regista milanese e che è oggi una fondazione pubblica di cui fanno parte il comune di Forio, la provincia di Napoli e la Regione Campania.

GIORNI DI STORIA

Dov'era Dio ad Auschwitz?

«Dov'è dunque Dio?» E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: «Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...»

ELIE WIESEL, *LA NOTTE*

Lo sterminio del popolo ebraico è un evento che ha una portata storica, dai tratti assolutamente epocali, tale da configurarsi come una ferita profonda e inguaribile nel cuore stesso dell'identità europea. Per questa sua specificità la Shoah assurge a paradigma di riflessione su tutti i crimini dell'umanità contro l'umanità.

aitcuh.it

In edicola con l'Unità
a euro 3,50 in più

l'Unità



PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA



LI ZHENSHENG

*L'odissea di un fotografo cinese
nella Rivoluzione Culturale (1966 - 1976)*

PIERGIORGIO COLOMBARA

Lacrime di vetro



Reggio Emilia, Palazzo Magnani
7 dicembre 2003 - 15 febbraio 2004



Corso Garibaldi 29, Reggio Emilia

tel. 0522 454437- 444406

fax 0522 444436

www.palazzomagnani.it

Orari di visita

9.30 - 13.00 / 15.00 - 19.00. Chiuso il lunedì
Aperto l'8, il 24, 26, 31/12 e il 6/1
Natale e Capodanno, solo 15.00 - 19.00

Biglietti di ingresso

intero, € 5; ridotto, € 4; studenti, € 2

Cataloghi Phaidon

I Quaderni di Palazzo Magnani

Con il contributo di



Un'antologia per capire il filosofo Istruzioni per l'uso

Bruno Gravagnuolo

S'è appena spenta l'eco della scomparsa di Norberto Bobbio, ma a pensarci bene, nel profluvio delle celebrazioni qualcosa di importante è andato perduto. Inevitabilmente, forse. Che cosa? Non tanto l'immagine dell'impronta emotiva e del ricordo che Bobbio ha lasciato nella cultura del paese, e in quella delle generazioni intellettuali e politiche del dopoguerra. E nemmeno, per fortuna, è andata smarrita la memoria recente del giudizio civile lucido, che il filosofo prima di ritirarsi a vita «privata» dava sull'Italia politica di centro-destra di questi anni. Paese a suo avviso ostaggio di interessi privati, divenuti norma dell'agire pubblico. Tutto questo era ben vivo sulla stampa, all'indomani della morte. Come comprova del resto anche l'astio e la faziosità aperta e mal dissimulata del *Foglio* e del *Giornale*, che non a caso hanno tentato di ridimensionare la statura morale e di pensiero di quello che al più veniva presentato come un «bravo professore».

No, quel che è mancato - e non poteva essere altrimenti nelle prime ore - è stato uno sguardo sistematico e di insieme sulle idee di Bobbio. Una ricognizione sinottica delle linee di forza - sempre aperte e dilemmatiche - e però coerenti, che sorreggono un'intera architettura di pensiero. Pensiero non coeso in forma di sistema. Ma tendente a far sistema, come costellazione di problemi. Con alcuni nodi irrisolti, e alcune risposte inequivoche, che nel nostro orizzonte moderno costituiscono

termini di non ritorno. Ecco la «costellazione»: Pace, diritti, libertà, democrazia, distinzione tra fatti e valori, rifiuto del principio di autorità, eguaglianza, ragione critica, distinzione, ma non indifferenza, tra politica e cultura. Ed ecco i termini di non ritorno: pacifismo giuridico, come superamento della «guerra giusta», in una prospettiva cosmopolita, legittimata da forza internazionale. E poi ancora: insuperabilità delle regole democratiche. Basate da un lato sui diritti di libertà, arricchiti di contenuto egualitario. Dall'altro, su tecniche a difesa di quei diritti, e a garanzia del ricambio di governo senza violenza. Restano sullo sfondo i

dilemmi irrisolti. La questione dei «valori», «infondati» per Bobbio, e al massimo frutto di un secolare lavoro di incivilimento (culturale e «utile» alla specie) che ha fatto della «dignità umana» l'approdo di un Progresso, per altro sempre precario ed esposto allo scacco (di qui anche il problema del Male, nell'ultimo Bobbio). E poi ancora, tra l'altro, resta il tema dei diritti come «promesse mancate». Sta solo nel non travalicare «le regole», il mantenimento di quelle promesse? Oppure la democrazia, in se stessa, reclama di essere applicata a tutti gli ambiti della vita associata, a cominciare dall'economia? Bobbio, critico di Marx e pensato-

re di sinistra - altro che solo liberale! - pessimisticamente non rispose a questo come ad altri dilemmi. Ma la direzione del suo pensiero liberal-socialista era netta. Come l'accento sull'eguaglianza, e sulla coerenza del «principio democratico», dimostrano senza timore di smentite. Ebbene per fissare tutto ciò, occorre un piccolo scandaglio. Fabbriato con le pagine medesime di Bobbio, con i concetti del filosofo spiegati dal filosofo nel corso degli anni.

Un regesto se si vuole modesto, a nostro avviso utile, per comporre l'immagine di un pensiero limpido, ma niente affatto facile, sempre costruito su dubbi, e sull'invito a risolverli rivolto a chi legge. Si intrecciano così in questo collage l'autobiografia dello studioso, le sue battaglie teoriche e pratiche, le definizioni dottrinali che ne scandiscono le conclusioni provvisorie. E il tutto è corredato da una bibliografia ragionata, che ci fa entrare nella genesi delle opere, e nel loro percorso ideale. Ovviamente l'attualità politica e le polemiche ultime non potevano mancare. Nessuna elusione o censura «antologica» a riguardo. Come nel caso della lettera a Mussolini del 1935, sulla quale Bobbio non fu affatto tenero con se stesso, e che fu utilizzata in un impossibile e meschino tentativo di affossare la sua figura. Nell'insieme, un tentativo didascalico e «abitativo» il nostro. Chissà se il maestro ce l'avrebbe perdonato. Ma noi glielo dedichiamo lo stesso, chiedendogli venia.

Non vorrei dare l'impressione di essere stato per la maggior parte della mia vita un «intellettuale militante», come suona il titolo di un libro che un giovane studioso ha dedicato alla mia opera. Dopo i primi articoli scritti su un giornale torinese del Partito d'Azione, durato pochi mesi, tra il 1945 e il 1946, ricominciai a collaborare con una certa assiduità a un giornale quotidiano di grande diffusione, *La Stampa* di Torino, solo dopo trent'anni alla fine del 1976, quando ero vicino ai 70 anni ed ero prossimo ad andare in pensione come professore. E ora che ne sono passati altri venti, considero la parabola finita.

Fui candidato una sola volta alle elezioni politiche nella primavera del 1946 per la formazione dell'Assemblea Costituente che avrebbe dato vita alla Costituzione repubblicana che continua a sopravvivere se pure malmenata e vituperata. Candidato sconfitto, in quanto membro del Partito d'Azione, partito di intellettuali senza radici nella società civile, che, nato per combattere, anche militarmente, il fascismo e il nazismo suo alleato, e, caduto il fascismo, perdetto la propria ragione di esistere, non ebbi né la voglia né l'incoraggiamento per ritentare la prova. Quando fui nominato senatore a vita dal presidente Pertini nel 1984, ero ormai vecchio. Ho sempre considerato il Senato più che come una sede di dibattiti politici come un teatro di cui sono stato più uno spettatore curioso che un attore.

Dopo il 1948 tornai a fare esclusivamente l'insegnante di filosofia del diritto, come avevo fatto negli ultimi anni del regime fascista. L'unico cambiamento in tutti questi anni fu nel 1972 il passaggio dall'insegnamento della filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza a quello della filosofia della politica nella Facoltà di Scienze Politiche, allora istituita. Il passaggio dall'uno all'altro insegnamento fu preparato e facilitato dall'aver tenuto per una decina d'anni un corso di scienza politica. Come mai avevo avuto quell'incarico? L'unica risposta è che il filosofo del diritto, essendo specialista di nulla, è spesso autorizzato, a differenza dei colleghi giuristi, a occuparsi di tutto.

Credo di non peccare di presunzione se dico che l'aver coltivato studi giuridici e politici mi ha consentito di guardare ai mille complicati problemi dell'umana convivenza da due punti di vista che si integrano a vicenda.

Ho notato spesso che, almeno in Italia, giuristi costituzionalisti e politologi che si occupano dello stesso tema, lo Stato, spesso si ignorano. Lo stesso accade nel rapporto fra giuristi internazionalisti e studiosi di relazioni internazionali nell'analisi del sistema degli Stati. I due punti di vista sono, da un lato, quello delle regole o delle norme, come i giuristi preferiscono dire, la cui osservanza è necessaria perché la società sia ben ordinata, e, dall'altro, quello dei poteri altrettanto necessari perché le regole o norme siano imposte e, una volta imposte, osservate. La filosofia del diritto si occupa delle prime, la filosofia politica delle seconde. Diritto e potere sono due facce della stessa medaglia. Una società bene ordinata ha bisogno delle une e degli altri. Là dove il diritto è impotente la società rischia di precipitare nell'anarchia; là dove il potere non è controllato, corre il rischio opposto del dispotismo. Il modello ideale dell'incontro fra diritto e potere è lo Stato democratico di diritto, cioè lo Stato in cui attraverso le leggi fondamentali, non vi è potere dal più alto al più basso che non sia sottoposto a norme, non sia regolato dal diritto, e in cui, nello stesso tem-

po, la legittimità dell'intero sistema di norme deriva in ultima istanza dal consenso attivo dei cittadini. Accade soprattutto nello Stato democratico di diritto che filosofia giuridica e filosofia politica debbano stabilire tra loro fecondi rapporti di collaborazione, dando origine a quell'agire politico che a tutti i livelli deve svolgersi nei limiti di norme stabilite, e queste stesse norme possono essere continuamente sottoposte a revisione attraverso l'agire politico, promosso da più diversi centri di formazione dell'opinione pubblica, siano gruppi d'interesse, associazioni, liberi movimenti di riforma e di resistenza.

Per quanto riguarda questa duplice analisi, i miei costanti punti di riferimento, gli autori che mi hanno sempre accompagnato, assistito e sorretto nei miei studi, sono stati Kelsen e Weber. Pur partendo da due punti di vista diversi, Kelsen dalle norme e dal diritto come ordinamento di norme, Weber dal potere e dalle varie forme di potere, i due autori hanno finito per incontrarsi pur facendo cammino opposto: Kelsen dalla validità formale delle norme alla effettività, attraverso le varie forme di potere degradanti dall'alto in

NORBERTO BOBBIO

«Detesto i fanatici con tutta l'anima»: le idee e le confessioni di un maestro di pensiero che è stato decisivo per l'Italia democratica

basso, Weber, invece, dal potere di fatto alle varie forme di potere legittimo. La norma ha bisogno del potere per diventare effettiva, e il potere di fatto ha bisogno dell'obbedienza continuata al comando e alle regole che ne derivano per diventare legittimo. Per Kelsen solo il potere legittimo è effettivo; per Weber il potere è legittimo quando è anche effettivo. Potere e legittimità si rincorrono. Il potere diventa legittimo attraverso il diritto mentre

il diritto diventa effettivo attraverso il potere. Quando l'uno e l'altro si separano, ci troviamo di fronte ai due estremi, da cui qualsiasi convivenza ordinata deve rifuggire, del diritto impotente e del potere arbitrario.

Questa scissione è oggi ancora visibile in quel sistema giuridico imperfetto che è il sistema internazionale, dove esiste un ordinamento giuridico universale degli Stati, che non ha tanto potere per rendere effettive le proprie

norme, e di conseguenza i soggetti del sistema, gli Stati agiscono, per riprendere la celebre definizione che Montesquieu dà delle varie forme di governo dispotico, «senza leggi né freni». Sono tornato più volte sul tema nei miei scritti sulla questione internazionale, dove il problema della pace e quello della democrazia si collegano l'uno con l'altro. Nella preferenza da me data al pacifismo istituzionale o giuridico rispetto a quello etico o religioso non ho potuto fare a meno, da un lato, di sottolineare l'impotenza dell'Onu, che richiede un rafforzamento dei mezzi di coercizione, e, dall'altro, di sostenere che il maggior potere debba procedere di pari passo con un avanzamento nel processo di democratizzazione. Per riprendere il titolo del libro di cui ho già parlato, «il futuro della democrazia», posto che la democrazia abbia un futuro, dipende dal duplice processo di democratizzazione sia dei singoli Stati, che in maggioranza non sono democratici, sia della stessa organizzazione degli Stati che si regge ancora in ultimissima istanza sul diritto di veto di alcune grandi potenze.

Non posso chiudere questa ricapitolazione-

ne finale di chi ha esercitato per più di sessant'anni, smisuratamente lo riconosco, «il mestiere di scrivere», senza fare un cenno delle molte pagine che ho dedicato al problema degli intellettuali, alla cui categoria spesso più vilipesa che onorata, di fatto appartengo, e sulle virtù e sui difetti della quale mi è accaduto spesso di riflettere. Mi sono attribuito a torto o a ragione la funzione dell'intellettuale mediatore, coincidendo tutta intera la mia vita col «secolo breve», percorso da contrasti di una violenza inaudita. Da questa vocazione a mettermi «e di qua e di là» sono derivati i miei «ossimori» che mi sono stati amichevolmente fatti notare, come liberalismo e socialismo, illuminismo e pessimismo, tolleranza e intransigenza, e altri ancora. I miei scritti sul tema sono stati raccolti in un volume intitolato *Il dubbio e la scelta* (1993), che rispecchia il contrasto che ho sempre vissuto in un perenne stato di «coscienza infelice», fra l'uomo politico, che è costretto a prendere decisioni e per decidere deve fare delle scelte, e l'intellettuale che può permettersi di analizzare pacatamente i pro e i contro di una questione e terminare la sua analisi con un punto interrogativo. Non avrebbe torto chi mi facesse notare, oltre gli ossimori, anche numerosi miei scritti che terminano, anziché con una risposta alla domanda, con un'altra domanda:

Quale socialismo?
Quale pacifismo?
Quale democrazia?
e, perché no?, quale intellettuale? Chi volesse una risposta a quest'ultima domanda rinvio alla storia degli intellettuali italiani di questo secolo, cui ho dedicato un libro cui sono particolarmente affezionato, il *Profilo ideologico del Novecento*, uscito in edizione definitiva nel 1990, e del quale ho avuto la soddisfazione di ricevere recentemente la traduzione inglese (1995). Amante delle simmetrie come sono, mi sarebbe piaciuto presentarvi anche una trilogia sul tema degli intellettuali, ma almeno sinora i libri sull'argomento sono soltanto due.

Idealmente mi sono ispirato al celebre libro di Julien Benda, *La trahison des clercs*, che ho citato non so quante volte. Benda diceva: «Non ho voluto salvare nei miei scritti il mondo ma solo l'onore del chierico». Il suo pensiero si rivolgeva con riconoscenza a quei «quaranta giusti», di cui si diceva nella leggenda, «avevano impedito al re barbaro sul letto di morte di dormire in pace».

La mia ammirazione è sempre andata ai chierici che non

hanno tradito, ai quali ho dedicato, in questo caso ancora una volta con pieno rispetto della mia passione trilingua, tre libri di testimonianza: *Italia civile* (1964), *Maestri e compagni* (1984), *Italia fedele* (1986). Sono i tre libri che desidererei mi sopravvivessero perché tramandano a coloro che verranno una testimonianza, come ho scritto nella prefazione di *Maestri e compagni* di uomini che appartengono a quella minoranza di nobili spiriti che hanno difeso alcuni sino al sacrificio della vita in anni durissimi la libertà contro la tirannia.

A chi un giorno mi chiedeva con quale brano di uno dei miei scritti amerei definirmi, indicai la conclusione della prefazione di *Italia civile*: «Dalla osservazione della irriducibilità delle credenze ultime ho tratto la più grande lezione della mia vita. Ho imparato a rispettare le idee altrui, ad arrestarmi davanti al segreto di ogni coscienza, a capire prima di discutere, a discutere prima di condannare. E poiché sono in vena di confessioni, ne faccio ancora una, forse superflua: detesto i fanatici con tutta l'anima».

Tratto da «De Senectute» Einaudi, 1996

